

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 9 - 3 maggio 1980
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

La lotta di classe oltre miti rivoluzionari ed illusioni riformistiche

Non si può dire con certezza se i massicci arresti, le uccisioni, le rivelazioni dei «brigatisti pentiti», e così via abbiano inferto un colpo definitivo alle Br e, in generale, alle organizzazioni terroristiche. Tutto lascia supporre, tuttavia, che un determinato periodo della storia di questi ultimi anni si stia chiudendo. E, fra le pieghe della gioia professata dalla maggior parte dei custodi dell'ordine costituito traspare un riso amaro, perché il nuovo periodo che si apre non è per loro un periodo facile.

Nella ideologia dominante, diffusa a piene mani dal presidente della repubblica fino al più piccolo funzionario di polizia e «operatore sociale», il terrorismo è presentato come il nemico principale da debellare, lo scoglio da superare come condizione per un miglioramento generale della vita sociale. Per i partiti della «opposizione di Sua Maestà» esso è stato ed è un ennesimo pretesto per avanzare la loro politica di solidarietà nazionale, una crociata preliminare ad ogni reale opposizione. Per le organizzazioni sindacali esso era ed è un'occasione per far scendere i lavoratori salariati in sciopero in difesa della democrazia minacciata, per consolidare un blocco so-

ziale intorno allo Stato democratico, per ribadire che le sorti dell'operaio e del borghese sono entrambe minacciate dal maligno fenomeno.

Ci si può dunque logicamente chiedere: una volta debellato questo, tutto tornerà come prima? I padroni torneranno padroni e i salariati torneranno salariati, con interessi divergenti, la parentesi di comunità d'interessi cesserà? Sarà infine «permesso» alla storia di riapparire come storia di lotta di classi, dopo che sarà terminata la lotta di individui?

Questa idea, formulata qui con schematicismo accentuato, era ed è in effetti l'idea del settore di sinistra dello schieramento politico ufficiale, il settore che dovette giustificare la sua opposizione al terrorismo, che lanciò la parola d'ordine «né con le BR né con lo Stato», che scoprì come il terrorismo è un fenomeno «piccolo-borghese», nato per strane ragioni in determinate teste, e che risponderà la letteratura marxista, le posizioni di Lenin in particolare, allo scopo di... non schierarsi, ossia, per essere più chiari, di accettare una tregua con lo Stato, impegnata nella lotta contro il terrorismo. Perché questo è l'unico e vero significato della parola d'ordine

«né con le BR né con lo Stato».

Da questo punto di vista e per lo schieramento che affonda le sue radici in quella che generalmente viene chiamata l'estrema sinistra, perlopiù caratterizzata da una generica rivalutazione degli aspetti «umani» in contrapposizione agli aspetti capitalistici, il terrorismo non poteva non essere che un terribile rompicatole: non più cortei pacifici, non più proteste contro questo o quell'aspetto «ingiusto» della società, non più lotta puramente salariale, ma, al loro posto, prese di posizione su questo o quell'aspetto cruciale dell'organizzazione politica, su questo o quello sciopero politico proclamato in difesa della «umana» democrazia borghese.

Pur con tutto l'orrore di fronte ai fatti di sangue, con lo sdegno di fronte al fatto che lo Stato si difende con le sue tipiche armi e «rischia» di apparire come un enorme apparato poliziesco di controllo e di repressione, un sospiro di sollievo esce dai cuori di questa sinistra cosiddetta estrema.

Ma questo sospiro di sollievo è destinato a fermarsi in gola. I fatti si incaricano di dimostrare quanto fosse assurda questa posizione di «equidistanza», quanto fosse in realtà aggregata dalla i-

NELL'INTERNO

Panorama economico italiano — Palagonia: sete d'acqua e sommosa popolare — Più che mai la vittoria della rivoluzione esige la guida indivisibile del partito di classe — Valore d'uso degli armamenti — Ancora sulle elezioni nell'esercito — Un decennio di lotte in Inghilterra — Pluralismo nella democrazia, pluralità nella repressione — Note sindacali (Magnet-Marelli, licenziati FIAT, espulsioni dalla CGIL) — 1° Maggio: rosso contro tricolore.

deologia dei detentori dell'apparato statale, l'ideologia democratica del civile confronto, disturbato nel suo svolgersi dalla ennesima «parentesi della storia». Il sospiro è destinato a fermarsi nella strozza perché la «società civile» è ancora di là da venire. Se la parentesi si chiude, non si apre la convivenza pacifica, ma tutto lascia presagire che più aspre difficoltà si aprano per la collaborazione di classe.

(continua a pag. 2)

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE E I DIFFICILI EQUILIBRI DELL'ATLANTISMO

Questo articolo ci è arrivato prima del fallito blitz americano in Iran, prima del nuovo vertice europeo a Lussemburgo, prima delle dimissioni del segretario di stato americano Cyrus Vance: ma ciò non toglie nulla alle valutazioni qui contenute, anzi, ne ricavano semmai una conferma.

Abbiamo già avuto modo di rilevare più volte che la situazione internazionale si caratterizza, da una parte, per la fluidità degli schieramenti usciti dal secondo conflitto mondiale, e dall'altra per il continuo proliferare (per ora principalmente nel terzo mondo, lambendo appena i centri del potere imperialistico) di focolai di tensione che le superpotenze so-

no sempre più incapaci di stabilizzare per via politica e diplomatica: la guerra Cina-Vietnam, la vicenda degli ostaggi in Iran, l'invasione sovietica in Afghanistan, sono solo gli episodi più evidenti di un'instabilità crescente. Ciò che occorre sottolineare è che questa instabilità spinge l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti ad intervenire in modo sempre più diretto con connotati che sono sempre più di forza e militari. Il problema vitale, per i due condomini di Yalta, è di impedire che le spinte centrifughe assumano una proporzione incontrollabile, facendo saltare in aria più anelli della catena e sgretolando progressivamente le fondamenta del loro dominio. Ma, ai fini di un mantenimento del controllo politico sulle aree vitali del capitalismo internazionale — Europa, Giappone, Medio Oriente —, è paradossalmente necessario che l'interventismo di USA ed URSS si intensifichi al di fuori delle aree di tradizionale presenza diretta, cioè NATO e Patto di Varsavia.

In Medio Oriente, nel Sud-Est Asiatico, forse domani in Africa, la politica della competizione «pacificata» fra i due sistemi non è più sufficiente: «aiuti», vendite di armi, «tecnici» ormai non bastano, le inibizioni politiche e i controlli finanziari saltano, le contraddizioni sociali seminate per decenni esplodono, e le superpotenze si vedono costrette a spostare truppe, ad approntare forze di intervento, ad insediare flotte da guerra. Di colpo, esse rischiano di trovarsi l'una di fronte all'altra senza che i propri sistemi di alleanza — NATO, Patto di Varsavia, Giappone — si interpongano. Anzi, i loro movimenti invadono con zampe da pachiderma quelle reti di interessi che gli «alleati» stessi si erano create od avevano conservato nel «terzo» e nel «quarto» mondo, riproponendo un gioco di frizioni e contropinte che riporta la situazione a nuove fonti di instabilità.

L'intervento cinese in Vietnam aveva provocato un obiettivo avvicinamento europeo all'URSS; l'intervento sovietico in Afghanistan ha provocato — per ristabilire l'equilibrio — un movimento contrario delle potenze minori. Eppure, tanto il primo quanto il

(continua a pag. 5)

La borghesia tunisina e l'imperialismo francese non scherzano

L'impiccagione di 15 implicati negli avvenimenti di meno di due mesi fa a Gafsa, la condanna di altri dieci all'ergastolo e di cinque a 20 anni di lavori forzati, esprimono nella loro ferocia la volontà della borghesia di reprimere mediante l'esempio per evitare un'esplosione dei conflitti sociali inesorabilmente maturanti nelle viscere della sua società.

Com'era prevedibile, esse hanno suscitato lo sdegno dei democratici di ogni sacrestia, che vi hanno trovato un'ennesima occasione non solo per versare le loro lacrime di coccodrillo, ma soprattutto per annegare la vitale questione della difesa delle vittime della repressione borghese nelle torbide acque della «difesa dei diritti dell'uomo», e della «democrazia in generale».

Costoro si indignano ipocritamente denunciando la «parodia» del processo tunisino, come se esistesse qui o altrove un processo «leale» che non sia la manifestazione della violenza di classe della borghesia. E si guardano bene dal dire anche solo una parola sull'imperialismo francese, assolvendolo così nei fatti dalle sue dirette responsabilità nella repressione infurante contro il proletariato e le masse oppresse in Tunisia.

E' necessario ricordare come l'imperialismo francese è intervenuto durante i fatti di Gafsa? E come i militanti sindacali del CNL furono arrestati nel novembre 1978 grazie alla collaborazione dell'«Interpol»?

Può dunque, la solidarietà con le vittime della repressione borghese in Tunisia, non passare per la lotta del proletariato europeo contro l'imperialismo di casa propria e quei suoi agenti che sono i partiti social-imperialisti — i diversi PS e PC — e gli apparati sindacali al loro seguito?

AMERICA LATINA

L'ondata di democratizzazione mezzo per prevenire una brusca eruzione del movimento sociale

Un tempo, l'imperialismo americano si distingueva in America Latina soprattutto come organizzatore di colpi di stato militari. Dall'«emendamento Platt», con cui, a cavallo fra il secolo scorso e l'attuale, gli Usa si assicuravano ben precisi diritti di intervento a Cuba, fino al putsch cileno di Pinochet, l'enumerazione dei «cambi della guardia» eseguiti laggiù con la violenza militare organizzata occuperebbe più spazio di qualunque discorso a Montecitorio o a Palazzo Madama. Poiché le diverse ali della borghesia locale non riuscivano ad accordarsi sul terreno degli istituti rappresentativi, e le labili strutture democratiche si dimostravano incapaci di garantire l'ordine capitalistico, le formalità parlamentari venivano di volta in volta spazzate via per erigere al loro posto delle dittature militari aperte.

Negli ultimi tempi, tuttavia, gli Usa si sono presentati sempre più in veste di campioni della lotta contro le «dittature reazionarie» e per la democrazia e il «progresso sociale»; come si addice al classico pragmatismo americano, la Casa Bianca non si è accontentata delle dichiarazioni di Carter sui diritti dell'uomo, ma ha cominciato ad agire, prima di tutto, naturalmente nelle semicolonie situate nelle sue immediate vicinanze. Così si è proceduto alla democratizzazione del Costa Rica; così, nella Repubblica Dominicana, non solo si è deposto per via elettorale lo stesso dittatore Balaguer che un intervento statunitense aveva investito del potere, ma si è chiamato a succedergli un fior fiore di socialdemocratico. Così,

nel Nicaragua gli Usa stavano preparando il terreno alla pacifica eliminazione di Somoza quando sono stati colti di sorpresa dall'esplosione di un minaccioso movimento sociale — anche se, grazie alla politica del fronte di liberazione sandinista che, in alleanza con la borghesia locale, aspira non ad una rivoluzione, ma ad un semplice cambiamento di governo e ad un compromesso con Washington, è stato possibile tener sotto controllo la delicata situazione. Ma, anche così, il Nicaragua ha avuto l'effetto di un vero e proprio campanello d'allarme, che ha costretto gli americani a cercar di accelerare il processo di democratizzazione nel Centro America superando, se occorre, le resistenze dei propri agenti locali, spesso incapaci di afferrare l'urgente necessità di rinunciare ad una parte dei loro privilegi perché siano durevolmente assicurati gli interessi complessivi degli Stati Uniti.

Questo mutamento di politica è di ordine non strategico ma tattico, e non significa affatto che la natura violenta, dispotica e piratesca dell'imperialismo americano sia in qualche modo cambiata. In realtà, la bandiera della democrazia e dei diritti umani viene agitata proprio per completare e rendere più agile ed efficace l'apparato militare di dominio yankee sull'intero subcontinente. La strategia rimane la stessa: assicurare a qualunque costo lo status quo controrivoluzionario. Solo che le condizioni storiche, nel frattempo, sono mutate. Lo sviluppo economico culminato nel boom inter-

(continua a pag. 5)

La politica nella società borghese

Un luogo comune dei vari partiti parlamentari e collaborazionisti cosiddetti operai — oltre che, naturalmente, della stessa borghesia — è che il marxismo sarebbe privo di una teoria politica, di una teoria dello Stato. Questo preconcetto è esposto in modo differente da parte di differenti soggetti, ma una sua formulazione «mediana» è la seguente. Marx ha indagato i rapporti fra le classi come si configurano sul terreno immediatamente economico. Egli però — anche perché, poverino, nella sua epoca certi fenomeni politici non erano ancora accaduti, si era al famigerato «paleo-capitalismo» — pretende di dedurre la sfera del politico da quei rapporti materiali fra le classi, che, certo, sono importanti, non diciamo di no, ma non sono tutto. Fortunatamente il pensiero creativo scorre perennemente e i grandi partiti «operai» hanno prodotto una pratica ricchissima, da cui oggi è possibile partire per fondamentali arricchimenti teorici.

Citiamo, ad esempio, l'antologia di scritti politici di Mario Tronti, maestro sia di picciotti che di autonomi, «Soggetti, crisi, potere» (ed. Cappelli). Nella prefazione, opera di tali De Martinis e Piazzi, si legge a pag. 23: «Sottoporre ad analisi le forme della politica, al di là dell'impostazione marxiana che le vuole determinazione dell'economico, spezzare questa catena per misurarne gli anelli, ha fatto scandalo. La scoperta di una dimensione del politico, che ha in sé tecniche e momenti specifici, ha infranto la contiguità di relazioni cara al determinismo del materialismo storico, per porsi il compito di affrontare la dimensione nuova dei problemi della società capitalistica contemporanea. [...] Una volta riconosciuto che dal soggetto rivoluzionario al potere, ci sono i tratti della mediazione del consenso dei movimenti di massa, della professionalità della politica, del partito moderno e della forma-stato, della conquista del potere e della sua conservazione, allora non si possono evitare gli ostacoli, bisogna affrontarli dispiegando a pieno tutte le possibilità della ricerca».

Più oltre lo stesso Tronti scrive (p. 90): «Due dati quindi, due fenomeni, che si ripetono e si riproducono non più solo sul breve periodo. E si fanno sentire con più forza dove le strutture sociali sono più deboli. Uno è l'autonomia della crisi dallo sviluppo. L'altro è la specificità del terreno politico. Coniugare insieme queste due cose, significa trovarsi già oltre tutte le esperienze storiche del movimento operaio: nel mezzo di un esperimento nuovo, di accesso al potere e di uso del potere. Il problema di oggi non è la gestione del capitale. Il problema è il governo della crisi».

Queste formulazioni, scelte a caso in un mare di formulazioni similari, non sono altro che l'ideologia del ceto dei politici di professione. Ogni ideologia è l'assolutizzazione, la «teorizzazione» dell'esperienza particolare di un dato soggetto particolare. L'esperienza immediata del politico al servizio della borghesia è il suo continuo lavoro di mediazione fra interessi diversi, anche interni allo schieramento borghese, il suo doversi opporre agli interessi di borghesi singoli in nome dell'interesse generale della borghesia. Perciò egli presume di essere superiore agli interessi delle classi, di essere portatore

di un interesse suo proprio, l'interesse del mediatore. E' interessante osservare che da molte parti si è dato sostegno a questa ideologia. Ad esempio, chi, come i trotskisti, parla dei paesi dell'Est come di società rette dalla «burocrazia», società non più capitalistiche e non ancora comuniste, non fa che sostenere l'ipotesi di questa «nuova classe». Analogamente chi pone la funzione del comando come svincolata dalle classi e dai loro interessi e conseguentemente riscopre il «primato della politica».

Anche nella teoria marxista la politica è fondamentale, ma come «forma concentrata dell'economia» (Lenin). Il marxismo ha rovesciato l'impostazione settecentesca che vedeva il primato della politica, come capacità del soggetto politico di modellare a piacimento il reale. Esso ha posto in primo piano i prerequisiti, le precondizioni dell'azione dei vari soggetti. Dal punto di vista sociologico, gli aggregati di soggetti agenti non sono due, ma migliaia, tutti i ceti e le categorie che si agitano e fanno storia. L'ideologo della politica presume che il loro «ricomporsi» in classi, in blocchi storici, dipenda dallo sforzo di mediazione politica, sia un prodotto dell'attività umana agente sul piano del politico. Il punto di vista marxista rovescia questa ideologia e considera l'attività politica già polarizzata dal fatto che le migliaia di interessi particolari presenti nella società sono già l'articolazione empirica di tre interessi fondamentali: l'interesse della rendita o del proprietario fondiario, l'interesse del capitale o del borghese e l'interesse del venditore di forza-lavoro o del proletario. Ogni ceto empiricamente definito ha un interesse che è una combinazione di questi tre. La componibilità degli interessi dei vari ceti dipende perciò dai rapporti fra i tre interessi fondamentali, dipende dal fatto — che è il pilastro del marxismo — della irriducibilità dell'interesse proletario agli altri due, della loro inconciliabilità finale, a parte i temporanei accomodamenti. Il carattere assoluto di questa contrapposizione non è inficiato dal fatto che per lunghissimi periodi si abbia invece accomodamento e collaborazione.

Anche nella società feudale, borghesi e feudatari collaborarono a lungo. Il carattere assoluto della lo-

(continua a pag. 2)

CONFERENZE PUBBLICHE

a MILANO
sul tema

**PARTITO ARMATO E LOTTE
OPERAIE**

Lunedì, 12 maggio, ore 21,15
nella sede di via Binda 3/A

a CATANIA
sul tema

PROLETARIATO E GUERRA

Lunedì, 19 maggio, ore 20
nella sede di via Vicenza 39/H
(vicinanze Cinema Capitol)

a TORINO
sul tema

**DI FRONTE ALLE ATTUALI
VERTENZE IL MARXISMO E
LA LOTTA SINDACALE
COME «SCUOLA DI GUERRA
PROLETARIA»**

Sabato, 10 maggio, ore 16
nella sede di via Calandra 8/V

PANORAMA ECONOMICO ITALIANO

La lira tra il 1979 e il 1980

La borghesia italiana, come è nel suo stile, « piange il morto » per « fregare il vivo ». L'anno scorso, infatti, ha realizzato nella produzione un vero e proprio balzo giapponese. C'è chi spiega questa grossa crescita economica come « il frutto più compiuto e l'epilogo della sofisticata operazione d'ingegneria valutaria » messa in atto dall'ex governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi. Durante il 1979 il dollaro si indeboliva di continuo, creando apprensione fra i grandi paesi industrializzati d'occidente, i quali erano portati a vedere nella sua discesa non tanto le difficoltà reali in cui si andava cacciando ogni giorno più il grande colosso americano, quanto una scelta deliberata di politica economica e monetaria da parte del suo governo. Ma, fra tali paesi, a fare la furba c'era la « nostra » Italia con la sua accorta politica del cambio. Seguendo da una parte il dollaro nella sua discesa, e tenendo accorte distanze dalle altre monete europee che si rivalutavano un po' anche rispetto alla lira, essa riusciva a pagare relativamente a buon mercato il petrolio e le altre materie prime quotate in dollari sul mercato mondiale, e ad esportare di più in Europa.

Come si vede, la politica del giorno per giorno, o « politica congiunturale », pare abbia dato i suoi frutti. Avrà risultati migliori per il capitalismo nostrano la « politica strutturale », cioè un tantino « programmata », che il governo Cossiga N. 2 dice di voler condurre? Riuscirà a mantenere la promessa di far calare di un po' l'inflazione e disoccupazione, che l'anno scorso erano tanto salite insieme alla produzione e ai profitti? « Prometeia », un centro di previsioni diretto da Andreatta, secondo *Il Mondo* del 21/4 non promette nulla di buono. Tutt'altro: la domanda di mercato dovrebbe infiacchirsi nelle tre componenti dei consumi, degli investimenti e delle esportazioni. Il raffreddamento della produzione, se non gioverà all'occupazione, riuscirà almeno a far decelerare l'inflazione? Le previsioni hanno tenuto conto della vecchia tendenza ribassista del dollaro, o di quella rialzista iniziata in gennaio, che ha visto indebolire perfino le monete forti come il marco?

La situazione dei cambi è del tutto cambiata rispetto al '79, le condizioni per quelle tali manovre del cambio da parte della Banca d'Italia non sussistono più, e la bilancia dei pagamenti, che nei tre anni scorsi aveva presentato consistenti attivi (in buona parte dovuti agli effetti della svalutazione del 1976) favorendo un certo accumulo di riserve, acuserà di nuovo un disavanzo. Le cause esterne si sommeranno dunque a quelle interne, per cui non si esclude più che l'inflazione possa finire con una svalutazione e che la lira possa avviarsi da una relativa stabilità, anche in sede SME, verso un regime di instabilità e di eccessivo deprezzamento rispetto alle altre monete e in particolare al marco, che di esse è la più forte.

Inflazione e svalutazione

Del pericolo di una svalutazione della lira si sta parlando dalla fine del '79, quando ancora il dollaro era debole. I primi mesi dell'80 hanno visto aggravare l'inflazione interna sia in assoluto, sia relativamente agli altri paesi industrializzati con i quali si è in gara: i differenziali d'inflazione con Francia e Germania hanno raggiunto e forse superato i dieci punti. Con tanta disparità di aumenti di prezzi, la competitività dei prodotti italiani in Europa è destinata a diminuire, e a soffrire di più saranno le esportazioni delle grandi imprese. Non perché — come erroneamente scrive *Repubblica* del 5/1 — la produttività vi sia più bassa che nelle piccole e medie imprese, ma piuttosto perché « il costo del lavoro delle grandi imprese è aumentato più della produttività », come più correttamente scrive *Mondo Economico* del 19/1 che però si guarda bene dal chiarire le cause, a noi ben note, riguardanti la più facile violazione — per le piccole aziende — delle norme sindacali e legali in materia salariale, occupazionale, pre-

videnziale ecc. La « flessibilità » delle piccole imprese dipende insomma dal loro maggior contatto con tutto il campo dell'economia sommersa e del lavoro nero, oltre che dalla minor forza sindacale degli operai che vi sono occupati. Comunque, questa realtà così divaricata in imprese « rigide » e « flessibili » non è solo italiana, anche se in Italia il paternalismo e gli abusi nelle imprese minori sono più diffusi. E, se è vero che le grandi aziende hanno un maggior peso nel sistema economico nazionale, non possono essere soltanto le loro esigenze a dettar legge e decidere a favore di una svalutazione, anche perché questa non rappresenta una « soluzione » dell'inflazione, ma potrebbe piuttosto innescare, più di quanto non sia già avvenuto dopo la svalutazione del '76, la spirale perversa di inflazione-svalutazione-inflazione, e così via.

Organi statali o privati di previsione economica si sono attrezzati per lo studio delle relazioni fra le diverse variabili economiche preparando modelli economici di diverso interesse. Questi funzionano un po' come i simulatori radar per navi, in cui, introducendo per esempio rotte e velocità assolute di due (o più) navi, è possibile vedere il percorso relativo di una rispetto all'altra (o alle altre) quando si modificano gli elementi del cammino della propria e collidersi in conseguenza circa eventuali pericoli di collisione, specie se si naviga in acque ristrette e nebbiose come la Manica, ecc. La Banca d'Italia, naturalmente, non può non avere i suoi modelli econometrici. Ora la rivista economica sopra citata informa nello stesso numero che « Le simulazioni condotte sul modello MIBI dell'Istituto di emissione mostrano che una svalutazione del 10% induce un aumento dei prezzi al consumo pari al 4,2% nel primo anno e del 7% nel secondo ». E' in base a queste considerazioni che non si è finora ritenuto utile svalutare la lira, non in base al pregiudizio dell'orgoglio nazionale, che ogni svalutazione scuote in quanto è pur sempre un segnale di debolezza del prestigio e di una perdita di colpi della macchina produttiva della patria. Certo, però, che il discorso sull'opportunità di prendere la decisione di una caduta del cambio (1) resta sempre aperto sulla stampa, specializzata e non, in cui, ovviamente, la borghesia segue lo stato di salute della sua economia attraverso le segnalazioni degli indicatori economici congiunturali e, rispetto ad esso, valuta i programmi e le azioni del governo e delle forze sociali e politiche organizzate. Perciò seguire questo « dibattito » non è un lusso, per noi che abbiamo bisogno di conoscere gli umori della classe dominante nelle sue varie articolazioni politiche e sociali onde prepararci a dare la giusta risposta ad ogni mossa o attacco che essa vada maturando nelle intenzioni prima ancora che negli atti. Non dobbiamo dimenticare che « la storia della società è storia di lotte di classe » come insegna il marxismo fin dal suo primo « Manifesto ». Che cosa bolle in pentola, in questa fase storica e nelle difficoltà di fronte alle quali si trova il capitalismo italiano nella sua lotta contro gli altri capitalismo nazionali?

(1 - continua)

(1) I fenomeni economico-finanziari nei paesi sedicenti socialisti, pur restando sostanzialmente gli stessi, assumono forma diversa. Se le realtà economiche non mutano, la diversità dei fattori politici ne condiziona le espressioni.

Il paragrafo del bilancio pubblico nei paesi « socialisti » è stabilito per legge, come del resto accadeva in passato ai paesi capitalistici, salvo quando si trovavano in guerra. La stessa cosa si può e si deve dire dei prezzi, che sono quasi tutti fissati per legge, come, sia pure in grado minore, nei paesi occidentali, dove però la maggior parte dei prezzi è stabilita dal mercato. E' chiaro che in Russia, e nei paesi satelliti strutturati più o meno analogamente, l'inflazione non può avere le stesse manifestazioni (prezzi continuamente crescenti, non importa se con maggiore o minore accelerazione). Ma l'effetto reale del fenomeno — che è quello di una redistribuzione di quanto si produce a favore del capitale e a danno del lavoro — non può non essere identico. Non si hanno prezzi che crescono ma le capacità di acquisto diminuiscono egualmente per i lavoratori, che vedono sparire la merce dai negozi e, in una certa misura, finiscono per rivolgersi al mercato nero.

La lotta di classe oltre miti rivoluzionari ed illusioni riformistiche

(continua da pag. 1)

Infatti, non è ancora certo che i « rompicatole » siano stati tutti eliminati, magari anche qualcuno in più per passabili errori, che già si sente il nuovo sospiro: lo Stato si è armato troppo, e non si vede che intanto si manifesta in tutto il suo splendore la vera manovra in atto: il controllo « democratico », la mobilitazione niente affatto « puramente poliziesca » di questo Stato democratico, che coinvolge tutti i partiti e le forze sociali, tutte le organizzazioni e le istituzioni, che sono ben lungi dal considerare chiusa la partita sociale solo perché è più o meno conclusa la partita di polizia. E non si vede che ogni manifestazione di insofferenza che esca da questo controllo diviene terrorismo per i nostri zelanti controllori sociali.

Il terrorismo, sia ben chiaro, non è stato un'« invenzione ». Esso ha le sue radici ben materiali, come abbiamo già esposto su questo giornale, nella teorizzazione di una situazione in cui accanto alla forza della classe operaia appariva chiaro ad elementi combattivi il *tradimento* del collaborazionismo, tanto chiaro da ritenere possibile la mobilitazione, dietro i colpi esemplari, del « movimento proletario di resistenza offensiva ». Anche osservatori non sospettati come noi lo dicono, quando, come fa per esempio Giuliano Amato (« La Repubblica », 27-28 aprile), sollecitano il sindacato ed il PCI ad abbandonare « i miti ». Egli scrive, paragonando Gramsci a Lenin: « Quello rivoluzionario, dun-

que, non fu uno scopo reale: fu un mito. E il modello leninista fu ricalcato per portare un ordine che era, in realtà, un fine in se stesso, che serviva ad evitare il disordine ». Molto ci sarebbe da dire a questo proposito. Ma qui è importante notare che a sua volta questo mito della rivoluzione (lo stalinismo, in definitiva) al posto della rivoluzione stessa non era una subdola manovra, ma una necessità per l'equilibrio sociale, o come si può dire con utile sfumatura, per evitare il *disordine*, perché non sempre è possibile mantenere le cose come vorrebbe il tutore dell'ordine assoluto, ma l'importante è che si eviti l'incanalamento rivoluzionario delle masse in movimento. In tal modo perfino il terrorismo diviene un « male necessario », perché essenzialmente questione di polizia e non di lotta sociale su vasta scala. Questo punto debole, come tutti i punti deboli, è stato sfruttato dalla classe dominante che ha potuto ribattere alla seconda Resistenza delle BR e di Prima Linea con una « seconda Resistenza » diretta ancora una volta da Pertini e soci tirando tutte le somme dalla prima e seguendo il consiglio di Amato: « C'è da chiedersi se i tanti lavoratori che si riconoscono nel PCI e nel sindacato abbiano ancora bisogno del mito (...). Oggi il mantenimento del mito ha dei prezzi superiori ai benefici... ».

Questo conto è una illusione tutta ideologica, che dimentica il sottofondo sociale e ritiene che per decreto il brillante lavoro

svolto dal collaborazionismo, indubbiamente penetrato nelle masse anche attraverso il mito rivoluzionario, sia compiuto definitivamente. Si tratta ormai solo di additare alle masse lavoratrici l'obiettivo della *difesa* di quanto è stato costruito?

E' quello che crede la maggioranza delle forze politiche che si raccolgono intorno al sindacato e al PCI: l'obiettivo si *prolunga* così da quello di colpire i terroristi a quello di colpire tutti gli elementi combattivi della classe operaia, fino a considerarle come « molto vicini ai terroristi » coloro che hanno come unica motivazione di lotta... gli aumenti salariali, quelli che svincolano la lotta operaia dalla « professionalità » e dalla « nuova organizzazione del lavoro ».

Ci si può chiedere che cosa succederà quando il terrorismo sarà un episodio del passato e la sua « eredità » sarà passata in quei lavoratori che lottano per sé, per il proprio salario, per il mantenimento del posto di lavoro, contro l'aumento dello sfruttamento delle proprie energie lavorative, al di fuori di ogni mito, « rivoluzionario » o « conservatore ». Quanti più paraventi saranno venuti a cadere, minati da una situazione reale che avrà fatto definitivamente crollare il mito peggiore, ossia quello della società borghese dispensatrice di benessere ai suoi schiavi, tanto più la classe dei lavoratori senza riserva si ritroverà di fronte il nemico essenziale: lo Stato borghese con la schiera infinita dei suoi lacché.

La politica nella società borghese

(continua da pag. 1)

ro contrapposizione — evidentemente contestabile sulla base dell'osservazione empirica di breve periodo — si può tradurre nella previsione: « Queste due classi si dovranno scontrare, i borghesi dovranno abbattere il feudalesimo, nessun principe riformatore, nessuna audace progettualità politica potrà evitare il 1789 ». Ma non basta; anche la vita quotidiana molto tempo prima della catastrofe, poniamo nel 1500 o nel 1700, è determinata dalla contrapposizione dei due interessi. Tutti gli accomodamenti, i blocchi storici e così via saranno determinati nel loro contenuto da questo fatto. La dinamica della mediazione è conseguenza e non causa dell'esistenza e dei rapporti di forza degli interessi fondamentali, a cui i marxisti danno il nome di classi. La necessità stessa di una mediazione è conseguenza dell'esistenza di contrasti di classe, tendenzialmente inconciliabili. Proprio per questo, l'abolizione delle classi, conseguenza della politica, comporterà l'abolizione della mediazione, della politica e dello stato.

★ ★ ★

Nella società capitalistica, divisa in classi, esiste ovviamente la necessità della politica, la necessità per le varie classi di avere una bussola per orientarsi nella guerra di ognuno contro tutti e tutto, dandole il più possibile e prendendole il meno possibile. Questo lavoro di progettazione e attuazione del proprio corso nel mondo è abbastanza complesso e difficile, data l'asprezza della guerra fra le classi e nelle classi, da poter essere fatto in proprio dai difetanti; occorrono i professionisti. Ecco perciò le varie classi dotarsi di un corpo di rappresentanti, di un corpo di politici, che ne rappresenta e tutela gli interessi nel presente e nel futuro.

Il rapporto fra la classe e i suoi rappresentanti non è semplice. Proprio perché la classe è un interesse, e non un ceto, può accadere che, in un dato momento, il ceto dei rappresentanti politici della classe sia il solo segno visibile della classe, data la estrema disgregazione dei membri di quella classe che, ciononostante, esiste ed è ben solida come interesse, derivante dalla risultante, pressistente alla mediazione politica, di milioni di spinte molecolari. Perciò abbiamo il paradosso della Russia di Stalin, dove il ceto dei politici, la cosiddetta « burocrazia », rappresenta l'interesse borghese, anche in assenza di una borghesia macroscopicamente evidente a livello sociologico. Abbiamo anche, dall'altro lato, il partito rivoluzionario del proletariato che rappresenta l'interesse proletario, anche quando i proletari sono irretiti nell'ambito del « partito operaio borghese ».

Le classi — ed in particolare la borghesia — hanno perciò un proprio ceto di rappresentanti, di politici. Il ruolo di questo ceto è tanto maggiore, sul piano fenomenico, quanto maggiore è il contrasto fra le due opposte tendenze alla centralizzazione e all'anarchia. Allora il politico sembra dominare la scena, sembra essere l'artefice, il demiurgo universale. Si parla allora della Russia di Stalin, del capitalismo di Roosevelt, del potere della DC. Mai come allora, in realtà, il contenuto della sua attività, della sua « progettualità », della sua mediazione è determinato proprio dall'interesse che egli deve servire. Mai come allora il politico è meno « autonomo ».

L'aspetto fenomenico — che è il fondamento degli ideologi del ceto politico — sembra indicare il contrario, poiché l'esigenza di centralizzazione pone il politico sul proscenio, come necessario strumento formale di sintesi, il cui contenuto è però fornito — e questo non appare all'osservazione superficiale — dagli interessi delle classi e dai loro rapporti di forza. Il politico sogna la repubblica di Platone, ma in realtà è lo strumento della anonima classe. Naturalmente della classe come interesse, perché se invece si dà della classe un significato sociologico, allora è giusto parlare di una indipendenza o anche di una superiorità del politico rispetto ai borghesi particolari. Questa però non è per nulla una scoperta « nuova ». Ecco come Engels caratterizza il ceto politico della repubblica nordamericana nella prefazione del 1891 a « La guerra civile in Francia » di Marx: « In nessun paese i "politici" formano una sezione della nazione così separata e così potente come nell'America del Nord. Quivi ognuno dei due grandi partiti che si scambiano a vicenda il potere viene a sua volta governato da gente per cui la politica è un affare, che specula sui seggi tanto dell'assemblea legislativa dell'Unione quanto dei singoli stati, o che per lo meno vive dell'agitazione per il proprio partito e dopo la vittoria di questo viene compensata con dei posti. E' noto come da trent'anni gli americani cerchino di scuotere questo giogo diventato insopportabile e come, a dispetto di ciò, affondino sempre più nella palude della corruzione. Proprio in America possiamo vedere nel miglior modo come si compia questa emancipazione del po-

tere dello stato dalla società della quale in origine esso era destinato a non essere altro che uno strumento [...] Ci sono due grandi bande di speculatori politici che entrano in possesso del potere, alternativamente, e lo sfruttano con i mezzi più corrotti e ai più corrotti fini; e la nazione è impotente contro questi due grandi cartelli di politici che si presumono al suo servizio, ma in realtà la dominano e la saccheggiano ».

Come si vede, anche per Engels esisteva una certa « autonomia del politico », tanto maggiore quanto più, nella società moderna, la macchina dello Stato si separa dalla società e si identifica con una banda di saccheggiatori. Ma nessun marxista dimenticherà i mille fili che legano questa banda alla classe economicamente dominante.

★ ★ ★

Questa descrizione si riferisce all'America del 1800, ma descrive altrettanto bene i partiti dell'Italia contemporanea. Il politico svolge un servizio essenziale per la borghesia e perciò pretende per esso una rendita. Come il proprietario fondiario chiede una tangente per consentire alla costruzione di un palazzo sul suo terreno, così il politico esige una tangente per svolgere il suo ruolo di mediatore fra le classi, di gestore della cosa pubblica nell'interesse borghese. Egli serve l'interesse borghese, ma nello stesso tempo si contrappone ai ceti borghesi a cui estorce tangenti e privilegi. Ecco il carattere permanente sia della cosiddetta « corruzione » che delle « crociate di moralizzazione » nella società borghese; non sono altro che il tira e molla fra i borghesi e i loro rappresentanti politici, la contrattazione con cui i secondi estorcono un « equo compenso » ai primi. La corruzione dei politici è nella società borghese, elemento ineliminabile quanto la rendita.

Nel corso del tempo la borghesia ha più volte rinnovato il corpo dei propri rappresentanti politici. Essa non può, di solito, gestire direttamente il proprio stato, perché occupata nei propri traffici e nei propri affari. Affida perciò la gestione dello stato di volta in volta a quei ceti che, sulla base dei rapporti di forza esistenti, più sono legati ai suoi interessi. Nella prefazione a « La guerra dei contadini in Germania » Engels scrive: « La borghesia compra la sua graduale emancipazione sociale con la grande rinuncia al proprio potere politico ».

Nell'Europa dell'Ottocento furono i percettori di rendita, i proprietari fondiari, il cui benessere dipende strettamente dall'altezza dei profitti borghesi, dotati d'altra parte del tempo libero e della cultura necessaria, a ricevere l'investitura a gestire lo stato della borghesia. Essi erano il ceto più congeniale alla borghesia che non doveva pagare un alto prezzo per i servizi dei « lords » inglesi, degli « junkers » tedeschi, dei « baroni » italiani.

Le stesse lotte del proletariato rendono però impossibile questo assetto politico. I borghesi cercano di « neutralizzare » i proletari, non potendo distruggerli. L'esistenza, nelle

file del proletariato, di un « partito operaio borghese », di strati proletari che ritengono di poter guarire i propri mali nell'ambito della società borghese, la possibilità da parte della borghesia di fare concessioni ad alcuni strati proletari a spese di altri, apre ai borghesi una nuova possibilità: stringere un patto di collaborazione con il proletariato, suggerito dall'affidamento ai rappresentanti politici di quest'ultimo di un posto nell'apparato statale. Prezzo da pagare: lo stato assistenziale, la concessione agli ex-politici del proletariato, ora dirigenti del « partito operaio borghese », cioè membri del corpo politico della borghesia, della cassa della beneficenza, da usare con larghezza per comprare la « pace sociale ». Il politico crede di acquistare il potere di riformare la società, in realtà il suo compito è strettamente fissato: difendere l'esistenza del modo di produzione capitalistico, compiendo tutti gli zig-zag e le giravolte imposte dalle mutevoli condizioni di fatto. In questo quadro, come nella mirabile descrizione di Engels, il politico diventa una figura della società borghese, accanto al rentier, al brasseur d'affaires, al banchiere, con cui anzi si mescola, nell'ambito di quell'inevitabile intreccio fra profitto e rendita che caratterizza la società borghese reale. Esiste anzi una intercambiabilità di questi ruoli. Scrive ancora Engels (*La questione delle abitazioni*): « La burocrazia disdegna sempre di più di considerare l'ammacco di cassa come unico mezzo per migliorare lo stipendio, lascia correre lo stato e dà la caccia ai posti ben più lucrosi che si hanno nell'amministrazione delle imprese industriali; quelli che conservano il pubblico impiego seguono l'esempio dei loro superiori, speculano in borsa o si fanno dare "interessenze" nelle ferrovie, ecc. ». Engels nel 1872 già sapeva l'essenziale sulla « razza padrona », le « lottizzazioni » e le altre peculiarità del « potere democristiano ». E c'è di più. Queste delizie sono il necessario derivato dell'« ingresso delle masse popolari nello stato », cioè dell'affidamento in gestione dello stato della borghesia ai rappresentanti politici del proletariato, cioè del « partito operaio borghese ». Scrive ancora Engels (op. cit.): « Vi troviamo quindi accanto alla condizione base della vecchia monarchia assoluta — equilibrio fra nobiltà terriera e borghesia — la condizione base del moderno bonapartismo: equilibrio fra borghesia e proletariato. Ma sia nella vecchia monarchia assoluta, sia nella moderna monarchia bonapartista, il potere governativo sta in realtà nelle mani di una casta particolare ».

Il bonapartismo, ecco l'embrione di ogni futuro assetto politico borghese. La « Società del 10 dicembre » (l'associazione di straccioni che sosteneva Napoleone III), ecco l'embrione dei futuri partiti politici di massa: associazioni di beneficenza, destinate a spartire elemosine, attinte al pubblico erario alimentato con le tasse, ai vari ceti per comprare la « pace sociale », che colgono l'occasione per fare beneficenza ai propri membri e che si allontanano sempre di più dalla società quanto più « si fanno stato ». Ecco la grandezza della « autonomia del politico ».

Palagonia: sete d'acqua e sommossa popolare

La furia degli assetati abitanti di Palagonia ha colto di sorpresa non pochi pensanti. Abituati a sentire e a parlare dei problemi dell'« oro nero » non immaginavano più di imbattonsi nel problema dell'acqua, come rifiutano di pensare o credere che si possa ripresentare il problema del pane. Perdio, la civiltà presenta non poche contraddizioni e ingiustizie — essi dicono — ma avrebbe definitivamente allontanato questi fantasmi del passato! Invece ritornano e per il semplice fatto che alla loro base vi è lo stesso fattore che ha prodotto il problema del petrolio, della siderurgia o di qualunque altra « voce » o settore in crisi: il capitalismo ciecamente assetato di profitto.

Gli stessi pennivendoli hanno descritto le condizioni che hanno spinto quasi l'intera popolazione del comune (circa 20 mila abitanti) a distruggere e bruciare tutto ciò che puzzava di istituzione: municipio, sedi di partiti (socialista e comunista compresi), l'odiata esattoria comunale. Va detto anzitutto, che le risorse idriche del sottosuolo non mancano (quelle dell'Etna potrebbero bastare per tutta la Sicilia) e che, inoltre, vi erano già pozzi sufficienti e pronti a dissetare la popolazione. Ma, guarda caso, i pozzi effettivamente funzionanti e con acqua potabile sono in mano di privati che li usano a fini agricoli (Palagonia è un importante centro agricolo del catanese), o per specularvi fortemente a fini domestici, mentre l'unico pozzo comunale non era in funzione (la causa precisa non è dato di sapere).

Gli abitanti soffrivano non solo per la pluridecennale sete, ma anche per

le esose bollette che mandava l'esattoria. Fatto particolare, incidentale? Il problema dell'acqua — come ben sanno gli occhiuti ma impotenti grossi politici che hanno subito mandato grossi contingenti di poliziotti da Catania e Palermo — non è limitato al solo comune di Palagonia; sono moltissimi i comuni (non solo al sud e non solo i piccoli) che si trovano in condizioni similari. La stampa e i partiti di ogni colore hanno fatto suonare, come al solito, il tasto del malcostume degli amministratori. Ovvia ammissione, cari signori! Questo l'hanno « spontaneamente » capito tutti i palagonesi: infatti hanno distrutto i simboli e le sedi dei vari papponi comunali spariti per l'occasione. Ma se voi date in pasto alla folla gli amministratori corrotti (anche se del vostro stesso partito) è per nascondere il vero, fondamentale scandalo, quello dell'attuale sistema economico con le sue leggi inumane per cui uomini e cose sono lasciati languire e morire quando non se ne possa più spremere sangue e profitti.

Gli impegni finanziari e le promesse piovute da Stato, regione e comune dopo il giorno di ribellione dimostrano ancora una volta che tra opposti interessi i mezzi pacifici, democratici, elettoraleschi sono inutili, o meglio strumenti volti a mascherare e legalizzare le continue e quotidiane violenze di capitalisti e proprietari; e, a ben guardare, è questa lezione che ha scandalizzato politici e gazzettieri di ogni risma e non lo « scandalo » del problema dell'acqua. Negli articoli, nelle dichiarazioni, dietro il paravento

(continua a pag. 6)

A 60 ANNI DAL SECONDO CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Più che mai la vittoria della rivoluzione esige la guida indivisibile del partito di classe

Una conferma che la Comune di Parigi aveva tragicamente dato al marxismo era che l'insurrezione e la dittatura impongono di « riunire tutte le nostre forze in un fascio solo e di concentrarle nello stesso punto di attacco », come aveva detto magnificamente Engels. In altri termini, occorre che le energie rivoluzionarie del proletariato siano centralizzate in un organo atto a guidarle, il partito di classe.

Questa lezione, i bolscevichi l'avevano scrupolosamente messa in pratica: perciò la vittoria era stata possibile in Russia. L'Internazionale comunista nascente dovette tuttavia difenderla contro la socialdemocrazia, domenticatisi d'essere nata cercando di strappare il proletariato alle sette proudhoniane e anarchiche e di essere cresciuta combattendo il riformismo nelle proprie file. Dovette farlo, allo stesso modo, contro i rivoluzionari forse generosi, ma certamente pericolosi, che Lenin chiamava « infantili » e che, vedendo la causa del tradimento del partito socialdemocratico più nel termine di partito che in quello di socialdemocrazia, cercavano un antidoto a questa deviazione nello spostare il centro di gravità della vita di classe nelle organizzazioni immediate e contingenti della lotta (sindacati, consigli operai, consigli di fabbrica ecc.) in antitesi al partito, il che impediva loro di condurre in modo conseguente l'indispensabile lotta contro la vera malattia, cioè l'immediatismo, il gradualismo, il rispetto del quadro parlamentare e nazionale, l'interclassismo, e lo spirito di superiorità socialimperialista.

La lotta di classe, proclamavano le Tesi sul ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria redatte da Lenin e adottate al II Congresso dell'IC, « esige la centralizzazione della direzione delle diverse forme del movimento proletario [...] Un simile centro organizzativo dirigente non può essere che un partito politico. Rifiutarsi di crearlo e rafforzarlo, rifiutarsi di sottometervisi, equivale a respingere l'unità di direzione delle singole pattuglie di proletari che agiscono sui diversi campi di battaglia. La lotta di classe del proletariato esige [...] una agitazione concentrata, che illumini le diverse tappe della lotta da un punto di vista unitario e attiri in ogni momento l'attenzione del proletariato sui compiti che lo interessano nel suo insieme, cosa che non può realizzarsi senza un apparato politico centralizzato, cioè senza un partito politico ».

Direzione unica, dunque? Lo stesso Lenin, un anno prima, non aveva risparmiato le parole: « Quando ci si rimprovera la dittatura di un solo partito, e ci si propone un fronte unico socialista, noi diciamo: Sì, dittatura di un solo partito! E' questa la nostra posizione e non possiamo allontanarcene, perché è questo il partito che nel corso di decenni si è conquistato la posizione di avanguardia di tutto il proletariato industriale ».

Per Lenin e i bolscevichi, come per tutti i veri marxisti, la dittatura non poteva essere esercitata che dal partito unico della rivoluzione, pena la sconfitta.

★ ★ ★

La rivoluzione mondiale ha poi ceduto il posto alla controrivoluzione mondiale. Ma, per vincere, la stessa

borghesia ha dovuto ricorrere largamente alla mobilitazione delle masse e alla centralizzazione delle loro energie attraverso un organo unico, in grado di dare allo Stato borghese la sua piena efficacia: questa la diagnosi formulata dalla nostra corrente fin dall'epoca del fascismo. Infatti è stato soltanto nella forma del partito unico che la borghesia è riuscita, prima in Italia, poi in Germania, a disciplinare le sue forze riunendole « in un fascio solo » per « concentrarle » sul proletariato. Solo così è riuscita ad imporre a quest'ultimo l'atomizzazione forzata delle sue pattuglie e la subordinazione totale dei suoi interessi alle esigenze dell'economia nazionale e dello Stato, dove e quando la democrazia non si era dimostrata sufficiente per ottenere questa atomizzazione e questa subordinazione in modo « volontario », cioè tramite i falsi partiti operai, come era avvenuto in Inghilterra o in Francia.

Per vincere in Russia, la controrivoluzione staliniana dovette brandire la stessa arma con cui la rivoluzione aveva vinto: il partito centralizzatore e centralizzato. Disgrazia volle che l'inversione di tendenza storica segnata dalla vittoria della bandiera del « socialismo in un solo paese » su quella del bastione avanzato della rivoluzione mondiale, della bandiera di un'Internazionale al servizio dello Stato nazionale russo e dei suoi appetiti su quella di uno Stato proletario al servizio della rivoluzione internazionale, della bandiera di un capitalismo che poteva certo vantarsi di industrializzare l'Asia e di spingere avanti la storia, ma lo faceva sui cadaveri di milioni di proletari e di contadini poveri in Russia, ma anche in Cina e altrove; disgrazia volle che questa inversione di tendenza storica si compisse nell'involucro formale del partito di Lenin.

Malgrado la tragica assenza del proletariato come forza politica indipendente, la storia ha poi tuttavia proseguito il suo cammino. Nuove aree si sono strappate ai vecchi colonialismi occidentali, sebbene la controrivoluzione staliniana ne abbia limitato lo sviluppo storico ad un orizzonte puramente borghese. In questi paesi dell'America latina, dell'Africa e dell'Asia, le giovani e fragili borghesie giunte in ritardo su un mercato mondiale già ingombro devono tendere tutte le loro energie per far fronte alla concorrenza dei paesi superindustrializzati nell'atmosfera ultrasatura dei rapporti interimperialistici. Non solo, ma gli antagonismi suscitati dallo sviluppo moderno vi si mostrano a nudo e minacciano di esplodere con tanta maggior violenza, in quanto mancano gli ammortizzatori sociali che hanno potuto allestire i paesi imperialistici attraverso lo sfruttamento delle nazioni minori. Di qui la gamma delle forme che vanno dalle dittature-gorilla alla cilena fino a quelle dei partiti unici impostisi nella lotta antifeudale e antimperialistica, come in Cina o nel Vietnam, passando per tutte le varietà di neo-bonapartismo, di populismo, di governi militari poggiati sul consenso più o meno discreto dei partiti, che scompaiono dalla scena politica — per non parlare della dittatura di cricche e consorterie direttamente vendute all'imperialismo, varietà che fiorisce in tutti i continenti.

Dopo il 1920, questa tendenza non ha risparmiato le vecchie democrazie occidentali, marce di corruzione im-

perialistica, ma che, pur vittoriose sul fascismo, ne hanno saputo ereditare in larga misura gli insegnamenti e i metodi. La centralizzazione dell'economia e della macchina statale vi è sempre più spinta nelle mani di un polo centrale unico. I parlamenti non hanno più da gran tempo che un ruolo puramente decorativo nei confronti dei governi, i quali non sono, a loro volta, che organi esecutivi di capi di Stato o di governo. I diversi partiti tendono a ridursi ad organi di propaganda e addestramento statali, e i loro programmi sono e appaiono sempre più intercambiabili: chi può scorgere una differenza di concezione della guida dello Stato non solo fra laburisti e conservatori britannici, ma fra democrazia cristiana e partito comunista italiano? Basta che la più piccola minaccia venga a librarsi sull'ordine sociale, perché tutto questo arsenale pluralistico si allinei come un sol uomo, e l'alternanza si sveli per quella che è: una trappola per imbrogliaie i proletari.

★ ★ ★

Mai, dunque, la tendenza a riunire tutte le forze « in un fascio solo » si è imposta con maggiore evidenza attraverso le più differenti situazioni. Eppure, mai la classe operaia è stata tanto frastornata con la denuncia della « dittatura di un solo partito ». Mai è stata più imbevuta dei sedicenti principi di autonomia, pluralismo, democrazia, e non solo da tutta la macchina di propaganda ufficiale della borghesia, ma dall'immenso arcobaleno delle correnti e dei partiti che osano ancora proclamarsi rivoluzionari, e perfino marxisti.

Il nemico sarebbe il nemico — a sentir loro — non tanto perché difende controrivoluzionariamente i suoi privilegi sociali, piombando l'umanità nella miseria, nella fame e nella guerra, quanto e soprattutto perché si avvale a questo scopo della centralizzazione politica! La controrivoluzione avrebbe vinto non tanto perché il proletariato è rimasto soccombente di fronte ad un nemico superiore in forze, quanto perché ha brandito l'arma avvelenata della centralizzazione politica, del partito unico! Eppure, a nessuno di questi apostoli dell'autocrazia del proletariato è mai venuto in mente che, se una tale arma fosse necessariamente destinata a rivolgersi contro chi la usa, dovrebbe rivolgersi anche contro la borghesia...

Ieri, la socialdemocrazia ammise, sì, che si potesse utilizzare la dittatura di un solo partito, ma, naturalmente, in Russia, non nell'Occidente « civile », dove, come si sa, i borghesi hanno costumi e abitudini più dolci! Gli stessi comunisti « infantili » presero a modo loro questa via: le armi della dittatura, a sentir loro, apparrebbero al bagaglio borghese e giacobino, non all'arsenale proletario e comunista!

E, strano a dirsi, l'argomento che oggi si serve alla classe operaia del mondo intero non è in sostanza cambiato. Per i neo-staliniani di obbedienza sia moscovita che pechinese, e a maggior ragione eurocomunista, la « dittatura di un solo partito » era, certo, necessaria in Russia per uscire dall'arretratezza, e per le stesse ra-

gioni è concepibile ancora oggi nei paesi del « Terzo mondo »; in cambio, è condannabile nei paesi democratici. In altre parole, la borghesia può agire dovunque secondo i suoi bisogni e secondo i suoi gusti!

Quanto a tutte le altre correnti che alle rivoluzioni antimperialistiche degli ultimi trent'anni hanno applicato l'etichetta di rivoluzioni socialiste, qualche che sia la loro dottrina — maoista, trotskista o semplice nazionaldemocratica-socialisteggianti —, esse hanno visto in ogni caso la borghesia condurre al... socialismo mentre il proletariato non era in grado di avanzare le sue proprie rivendicazioni e quindi restava, per forza di cose, immobile; se accettano, magari a fior di labbra, le armi che queste rivoluzioni si sono date per vincere, la conclusione di fatto è sempre la stessa: la borghesia ha il diritto storico di servirsi della « dittatura di un solo partito », il proletariato giammai!

Il capitalismo, soprattutto nella sua fase imperialistica e senile, porta al parossismo tutti gli antagonismi sociali. Per vincere, bisogna essere più che mai in grado di schierare in battaglia forze superiori a quelle dell'avversario. Bisogna esser capaci di tendere al massimo tutte le proprie risorse sociali, concentrarle in una forza unica, accentrata ed unitaria, il che esige più che mai, e ad un grado ancor più alto di ieri, una direzione accentrata. Tale è la tendenza profonda della storia in generale, e della storia recente in particolare. Questa legge ha trovato la sua verifica nelle due ultime guerre imperialistiche, condotte per una pura e semplice redistribuzione del bottino fra Stati. Ha trovato la sua verifica nelle guerre di liberazione nazionale che l'intero pianeta ha conosciuto negli ultimi decenni. Ha trovato la sua verifica ieri nella guerra civile in Russia, ed è proprio in questo tipo di guerra che essa si rivela in tutto il suo vigore, perché non si tratta qui di sperare in un compromesso, ma di annientare completamente l'avversario.

La storia degli ultimi sessant'anni mostra che la borghesia è in grado di superare, in una certa misura, le sue dispute interne, che tuttavia il corso del capitalismo tende dovunque ad insaprire, e addirittura di far tacere le sue diatribe nazionali per opporre un fronte sociale unitario alle classi sfruttate. Ora il proletariato è la sola classe che la grande industria concentri ed unifichi, e che la lotta di resistenza necessaria per sopravvivere obblighi a superare la concorrenza fra i suoi membri; la sola classe che abbia interessi internazionali profondamente unitari. Sarebbe dunque meno attenta che il suo avversario a fondere i suoi reparti in un esercito compatto?

Al contrario: è coltivando questa capacità (che la classe operaia possiede al più alto grado) che essa può sperare di avere la meglio nei prossimi scontri storici. E' perciò che il partito proletario non può non rivendicare la guida indivisa della lotta rivoluzionaria, della insurrezione e della dittatura. E' il solo modo di vincere e di abbreviare le doglie di un parto tanto più doloroso, quanto più si fanno rigide, col passar del tempo, le pareti attraverso le quali la vecchia società deve cedere il passo alla nuova.

La guerra che il capitalismo sta preparando

Valore d'uso degli armamenti

« Tutte le merci sono non-valori d'uso per chi le possiede, valori d'uso per chi non le possiede. Devono quindi cambiar di mano in ogni direzione. Ma questo cambiamento di mano costituisce il loro scambio, ed il loro scambio le riferisce l'una all'altra, e le realizza, come valori. Perciò le merci debbono realizzarsi come valori prima di potersi realizzare come valori d'uso » (1).

Le armi sono merci, sono prodotte e cambiano mano in ogni direzione. La realizzazione del loro valore d'uso è nel deterrente che rappresentano, o nella guerra in cui si consumano. Dal punto di vista del deterrente, il valore d'uso è quello di provocare una corsa ad altro deterrente possibilmente superiore e contrario; dal punto di vista del consumo, il valore d'uso è rappresentato dalla capacità di distruzione delle armi altrui. In entrambi i casi la transazione che permette la realizzazione del valore di scambio presuppone quantità il cui limite in alto non è definibile. Marx osserva nel Capitale che, nell'epoca del capitalismo sviluppato, il mercato estero cambia natura: da fondamento dello sviluppo della produzione nell'infanzia capitalistica, non diventa un prodotto ricercato per lo sbocco di una produzione esuberante. Perciò l'industria degli armamenti è costretta ad essere una vera e propria industria della guerra, come propriamente viene anche chiamata. Non può svilupparsi un mercato delle armi senza che si sviluppi parallelamente la preparazione di guerre e viceversa, perché, in ultima analisi, le merci « devono dar buona prova di sé come valori d'uso prima di potersi realizzare come valori » (2).

Nel periodo della dottrina del terrore atomico, la produzione e il commercio delle armi « convenzionali » non erano sviluppati come oggi, anche se l'industria non era meno attiva nel fabbricare dimostrazioni di « bisogno ». La differenza è che negli anni '50 e '60 la strategia

fra i blocchi era regolata dalla Bomba e le tensioni periferiche dalle armi convenzionali, mentre oggi la strategia globale prevede l'utilizzo di tutta la panoplia, nessuno strumento escluso, fino alle massime conseguenze (è questa prova di forza e decisione che dovrebbe interdire le velleità dell'avversario). Stando così le cose, l'industria, in mancanza di tensioni immediate al centro dei blocchi, non poteva, che buttarsi a capofitto nella produzione di mezzi per combattere la forma di guerra esistente alla periferia, cioè la guerriglia. L'effetto più mostruoso di questa politica fu la guerra del Vietnam, assolutamente incomprensibile se non studiata anche da questo punto di vista. Essa è stata anche il campo di sperimentazione e di consumo riservato all'esuberanza produttiva dell'industria militare. Le dottrine di Mc Namara e di Taylor sulla revisione delle concezioni puramente dissuasive, in mancanza di un realistico teatro europeo, si riversarono in una impressionante preparazione antiguerriglia forzosamente finalizzata alle aree del « Terzo mondo ». Alla dottrina della dissuasione, inadatta a soffocare le rivolte ma « certamente » in grado di evitare la terza guerra mondiale, rispondeva per esempio il generale Taylor: « mentre la nostra strategia di rappresentanza generale può avere impedito la "grande guerra" — la Terza Guerra Mondiale — non ha mantenuto la Piccola Pace... La nuova strategia riconosce che è tanto necessario scoraggiare oppure vincere rapidamente una guerra limitata, quanto "scoraggiare" una guerra totale » (3).

Il teatro europeo non fu toccato dalla « nuova strategia » se non marginalmente, e l'industria si riversò nell'antiguerriglia sfornando un'infinità di aggeggi micidiali e a volte fantasiosi e mostrando l'inventiva e la versatilità sue tipiche nell'era della concorrenza sfrenata. Oggi che i rumori di guerra cominciano a serpeggiare sempre più vicini al cuore del condominio russo-americano, l'industria ripete l'operazione, con la differenza che la posta è ben più

substanziosa, non trattandosi più « soltanto » di guerriglia.

Si è fatto un gran parlare dell'eccessivo numero di modelli di armi esistenti presso la NATO, che, in caso di conflitto, ne renderebbe disastroso l'utilizzo concertato data la mancanza di quella che si chiama interoperabilità (4). Ma il ricorso alla variazione dei modelli è tipico della produzione capitalistica, che cerca anche così di influire sulla vulgata del mercato rispetto alle vulcaniche capacità produttive. Non è un'intelligenza diversa quella che sostiene l'anarchia nei modelli occidentali e l'alta unificazione in quelli del Patto di Varsavia: è un diverso sviluppo delle forze produttive, cui i corazzati o i frigoriferi, gli aerei o le automobili obbediscono. E se ormai gli apparati commerciali delle industrie sono più vasti delle loro attrezzature produttive, a questa regola non sfugge neppure il campo delle armi. Gli stati esportatori di materiale bellico sostengono il marketing con organizzazioni mastodontiche, oltre ad essere i principali sostenitori della domanda interna (5). Gli scandali per l'attività

(continua a pag. 4)

- (1) Marx, *Il Capitale*, libro I cap. II.
- (2) Id.
- (3) Riportati in M.T. Klare, *Guerra senza fine, strategie e tecnologie dell'attuale programma militare statunitense*, p. 35.
- (4) Cfr. « Business Week » 16-5-77, *Nobody wants standardized weapons*.
- (5) Vedere in « Eserciti e Armi » n. 48 l'analisi sulla pianificazione di vendita di USA, Inghilterra e Francia, che conclude: « si può affermare che oggi come oggi il successo di vendita non è più esclusivamente un risultato direttamente collegabile alla bontà del progetto tecnico che si intende imporre sul mercato (ma) il risultato ultimo di una serie di attività che sono più riciclabili ad azioni promozionali classiche che a motivazioni di carattere tecnico. [...] Il fatto che il mercato sia dominato dai tre paesi esaminati è il logico risultato degli sforzi che questi conducono da anni per razionalizzare i propri sistemi commerciali ».

Ancora sulle elezioni nell'esercito

Nel 1978 il parlamento ha approvato una legge, la 382, che istituisce gli organismi rappresentativi militari. Da ogni parte del cosiddetto « arco costituzionale » si grida alla novità e tutti i partiti, PCI in testa, si riempiono la bocca con la solita demagogia: democratizzazione delle istituzioni, rinnovamento dello stato, antifascismo e simili espressioni.

Prima di entrare nel merito della questione, esaminiamo il contesto in cui si inseriscono questi organismi rappresentativi, perché si è sentita l'esigenza non tanto di proporli, quanto di imporli. Abbiamo sempre sostenuto che democrazia e fascismo sono due facce della stessa medaglia, due espressioni solo formalmente differenti del dominio della classe borghese. Abbiamo inoltre da sempre affermato, e oggi più che mai i fatti ce ne danno conferma, che nel momento in cui tutta una serie di tensioni sociali tende, sia pure in modo non lineare, ad acuirsi con la crisi economica, la democrazia borghese tende ad abbandonare la sua facciata liberale e « aperta » ed a trasformarsi, armandosi fino ai denti, in « democrazia blindata ». Man mano che la crisi si approfondisce, lo Stato non esita quindi ad usare qualsiasi strumento, compresi quelli più tipici degli stati « autoritari », e ancor più carogneschi in quanto legittimati da un alone di presunte libertà da difendere. Queste misure, prese oggi col pretesto del terrorismo — che per la sua ideologia immediatista non riesce ad infliggere che punture di spillo allo stato, pagandone pesantemente lo scotto a livello organizzativo e politico — non sono che la prova generale di un tentativo ben più ampio, mirante a creare una barriera con cui respingere in futuro il ben più minaccioso assalto di una classe operaia, da un lato progressivamente liberata dalle sue catene dorate dalla crisi economica, dall'altro lato organizzata e diretta dal suo partito.

Ma allora ci si potrebbe chiedere: come si spiega che in una situazione di questo tipo una struttura rigidamente autoritaria come è l'esercito, uno dei pilastri di potere di questo ordine sociale, sia suscettibile di de-

mocratizzazione, cioè si muova in direzione opposta alla tendenza degli altri organismi dello Stato?

E' presto detto; la presunta democratizzazione non è niente altro che una farsa imposta dall'alto, e ha la precisa funzione — mediante la creazione di organismi fantoccio — di smussare e controllare qualsiasi spinta spontanea che emerge dalla truppa e tenda ad organizzarsi autonomamente sfuggendo al controllo delle gerarchie.

Oggi più che mai, come affermava Trotsky nella sua *Storia della rivoluzione russa* (tr. it., 1972, p. 278), « l'esercito offre, in genere, un'immagine della società di cui è al servizio, e la sua caratteristica è di esprimere i rapporti sociali in forma concentrata, portando all'estremo i loro tratti positivi e negativi »: condizioni di vita disagevoli, servizi inefficienti, limitazioni personali di ogni genere, uso indiscriminato delle punizioni, demotivazione, alcoolismo, droga ecc., rappresentano i vari aspetti di una situazione contro cui attualmente i giovani di vent'anni cozzano, spesso per la prima volta ma, ancora più spesso, dopo aver trovato (o essere destinati a trovare) al di fuori, nella « vita civile », le stesse situazioni, seppure più attenuate.

Se è vero che oggi il malessere sociale serpeggiante fra i soldati si esprime quasi solo in forma di protesta individuale, spesso autolesiva, o nella più completa passività, è indubbio — di ciò sono coscienti tanto i politici quanto le gerarchie — che ci si trova di fronte ad un potenziale sociale che in certe situazioni, se organizzato e legato con l'esterno, potrebbe rappresentare un pericolo: ed ecco allora lo stato, come azione preventiva, estrarre dal cilindro magico la proposta delle « elezioni nell'esercito ».

Se, come nel citato brano di Trotsky, l'esercito presenta un'immagine della società, esso allora non può non presentare anche la democrazia. La massa scontenta e oppressa aspira alla democrazia sognata come la soluzione dei suoi mali. Anche le beccacce possono pensare che un orga-

nismo democratico di tutti i « lavoratori della caccia », cioè dei cacciatori e delle beccacce, potrebbe eliminare i loro mali. Solo che, senza l'abolizione dell'istituto della caccia, questo organismo può solo... regolamentare la caccia, cioè stabilire quante beccacce i cacciatori potranno impallinare. I cacciatori inviteranno anzi le beccacce a non essere corporative; a fare sacrifici, a non pretendere che i cacciatori cessino di essere tali. Le beccacce, se vogliono difendere il « loro » organismo democratico, cioè l'autogestione degli impallinamenti, dovranno « farsi stato », cioè dovranno collaborare con i cacciatori nel regolare il buon andamento della caccia. In circostanze storiche sfavorevoli, può accadere che le beccacce si rassegnino a questo ruolo.

Ecco perché i borghesi-cacciatori offrono ai proletari-beccacce la merce democrazia. Ma i contrasti fra borghesi e proletari potrebbero esplodere in seno agli organismi democratici stessi o durante il processo democratico. Ecco allora i borghesi rivestire il giocattolo democratico di ulteriori meccanismi cautelativi.

Torniamo ora alla « democrazia in divisa ».

Gli organismi eletti sono tre, a tre livelli progressivamente superiori: a) il COBAR, consiglio di base di rappresentanza, b) il COIR, consiglio intermedio di rappresentanza, c) il COCER, consiglio centrale di rappresentanza. Il primo è eletto da cinque categorie di militari: 1) ufficiali in servizio permanente, 2) ufficiali di complemento, 3) sottufficiali, 4) volontari, 5) militari di truppa eleggibili solo se incorporati da almeno sei mesi. Sono previsti un delegato ogni 125 ufficiali di carriera, uno ogni 250 sottufficiali, uno ogni 125 ufficiali di complemento, uno ogni 250 volontari e infine uno ogni 500 soldati di leva. I rappresentanti di ogni categoria devono essere almeno 2 e, qualora si verifici la maggioranza assoluta per una categoria, il numero dei suoi delegati deve essere ridotto di una unità rispetto alla somma dei rappresentanti delle altre; il delegato più alto in grado ha

(continua a pag. 4)

DA PAGINA TRE

Valore d'uso degli armamenti

«promozionale» delle industrie non sono che punte di iceberg nel mare della prassi consolidata. Per esempio, l'indirizzo di vendita della Lockheed, che attua una politica non più spregiudicata di quella dei concorrenti, dimostra come ormai un'industria aeronautica di un certo peso non possa fare a meno di commesse governative in incremento e, soprattutto, sia costretta ad utilizzare la produzione in serie per abbassare il costo unitario e battere la concorrenza sul mercato estero, quindi, come sia costretta a sviluppare con ogni mezzo la quota delle esportazioni nella realizzazione del fatturato totale. Per la Lockheed, fu proprio la massiccia vendita delle successive varianti dell'Hercules C-130 (quello degli scandali) a permettere la compensazione delle perdite nel settore civile. Nel 1973, su 2.757 milioni di dollari di fatturato essa vendeva al governo per 1.627 milioni, mentre vendeva sul mercato interno per 676 milioni e aveva un fatturato all'estero di 454. Nel 1977 su un fatturato totale di 3.373 milioni di dollari, vendeva al governo per 2.076 milioni, all'estero per ben 1.031 milioni e sul mercato interno soltanto per 266.

Le cifre danno anche un'idea dell'entità dello sviluppo della produzione militare rispetto al decremento di quella civile, indicata dalla cifra del mercato interno. Nel 1976 la McDonnell-Douglas vide calare le vendite civili di 300 milioni di dollari e salire quelle militari di 500 su un fatturato rispettivamente di 1 e 1,9 miliardi. Il fatturato complessivo fu di 3,5 miliardi di dollari, per il 70% realizzato su commesse governative. Da notare anche la differenza di produzione tra aerei civili e militari: più o meno nello stesso lasso di tempo, il DC-9, un velivolo a corto raggio con una richiesta particolarmente buona, fu venduto in 890 esemplari contro più di 5000 caccia-bombardieri Phantom e 3000 bombardieri A4, mentre il DC 10 a lungo raggio fu venduto in 270 esemplari contro un migliaio di costosissimi F15.

Se la produzione di armamenti convenzionali è stimolata dalla crisi economica e politica internazionale, la stessa produzione finisce per accentuare le cause che l'hanno prodotta. Un apparato missilistico

ICBM non tutti possono permetterselo, ma una brigata corazzata o una rete contraerea sono alla portata di molti. Se qualcuno inizia ad armarsi, ogni possibile avversario è «costretto» a fare altrettanto, e l'introduzione di nuove tecnologie richiede un aggiornamento continuo. Tutto contribuisce ad allargare la scala della produzione di armi: oltre all'espandersi della clientela c'è l'affinamento delle sue esigenze, e la qualità richiesta dalle specifiche tecniche emerse in occasione di concorsi per nuove armi non fa che salire. Così ogni arma diventa talmente costosa che le industrie non possono produrla e venderla senza la garanzia preventiva di una sostanziosa commessa o di un appoggio statale alla produzione e alla commercializzazione.

Se ogni fonte di tensione diventa un moltiplicatore di armamenti, ogni aumento degli armamenti diventa fonte di tensione.

C'è una letteratura sconfinata sulla partecipazione diretta dell'industria militare alla vita politica internazionale. Mezzo congresso americano è direttamente manovrato dall'industria in generale e da quella militare in particolare. Otto milioni di persone negli Stati Uniti vivono sulla guerra. Un numero enorme di ufficiali passa direttamente dall'esercito ai consigli di amministrazione delle fabbriche e da queste agli apparati elettorali.

I missili intercontinentali li compra lo Stato e li paga la società; il costo ha un'importanza «sociale» — se così si può dire. Le armi convenzionali vengono vendute al mercato nel vero senso della parola: autentiche fiere delle armi, rassegne, esposizioni in tutto il mondo. Qui il prezzo di listino conta, come la forma della transazione, lo sconto, la assistenza tecnica, e soprattutto la concorrenza del «pezzo» nello stand accanto. Parlare di competitività commerciale di un ICBM non si può. Ma di un carro armato sì, e l'unico modo per far scendere il costo è costruire di più, correndo quindi alla ricerca di motivazioni per farne sentire il bisogno, perché sia espresso quel valore d'uso senza di cui la merce non è merce. Quando il caccia da superiorità F15 fu messo in produzione, si calcolò un

costo di 8,5 milioni di dollari. L'uno per una cadenza di 12 esemplari al mese su ordini USAF (729), Israeliani (25) e Giapponesi (123). Quando furono in dubbio le forniture a Israele e Giappone, si decise una cadenza di sei esemplari al mese per prendere tempo: il costo salì a 11 milioni. Oggi l'F15 si vende bene, e la domanda sostenuta ne ha portato il prezzo di mercato a 20 milioni di dollari, il che significa un notevole sovrappiù anche tenendo conto dell'inflazione. Mille aerei di quel genere venduti in pochi anni ha dell'incredibile, se si pensa alla sofisticazione della macchina e al necessario supporto tecnologico a terra. Eppure è bastato che nell'area mediorientale si discutesse la consegna ad Israele, che subito partisse la richiesta da Arabia Saudita ed Egitto. Quando l'Iran acquistò gli 80 F14, altrettanto sofisticati e costosi, fu chiaro che acquisiva automaticamente la superiorità aerea nella zona del Golfo, cosa intollerabile per i tradizionali avversari sauditi e iracheni. Ma che cosa se ne faceva, l'Iran, se non aveva praticamente rivali degni di quel mezzo? La storia è troppo lunga per riassumerla (6); basti ricordare che la Grumman, costruttrice del caccia, era sull'orlo del fallimento e intralazzo con i governi e gli ambienti militari americani e iraniani, finché saltò fuori che l'Iran aveva bisogno assoluto di un aereo da superiorità per contrastare i Foxbat russi (MIG 25) che, guarda caso, proprio in quel periodo furono visti sorvolare il territorio iraniano.

L'F14 aveva avuto vita difficile come il suo rivale. La sua realizzazione portò a una perdita secca di 88 milioni di dollari tra il '71 e il '72, e i primi esemplari, previsti per un costo di 7,3 milioni l'uno, passarono a 11 milioni. La marina americana, per conto della quale l'aereo era stato progettato, non poteva permettere che la Grumman fallisse, ma non voleva neanche pagare cifre esorbitanti per le consegne future; così, oltre a concederle un prestito, si prodigò per cercarle clienti all'estero. Al concorso iraniano partecipò anche la Grumman che la McDonnell-Douglas con l'F15, ma vinse la prima. Era la prima volta che gli Stati Uniti concedevano a un paese straniero di acquistare ar-

mi di un livello tecnologico pari a quelle in servizio presso le loro unità. Nel 1973 l'accordo fu concluso (esso prevedeva per il mediatore 89 milioni di dollari); dopo la guerra del Kippur (ottobre) l'Iran impedì praticamente che i prezzi del petrolio aumentassero oltre un certo limite, ma a dicembre, anche per pagarsi le armi, spinse al raddoppio del prezzo, come infatti avvenne. Quell'anno fu firmato un contratto per 2 miliardi di dollari di armamenti, il più grosso mai concluso. Nel 1974 la Grumman aveva le ordinazioni ma, su intervento del Congresso, perse il prestito della marina, rimanendo senza crediti per far fronte alla nuova produzione. L'Iran intervenne con un prestito della banca nazionale Mell Iranian. Quell'anno, la metà delle esportazioni americane di armi finì in Iran. Il primo F14 fu consegnato allo scì nel gennaio '76 e si portò dietro 800 dipendenti dalla Grumman con rispettive famiglie. L'Iran divenne la terra promessa per molte altre industrie, che calarono senza tanti scrupoli con armi e bagagli. Episodi curiosi dimostrano come le esigenze del mercato portino a non andar troppo per il sottile. La Rockwell riuscì a vendere ed installare un segretissimo e misteriosissimo sistema elettronico di informazioni (IBEX) tramite una rete di tecnici e agenti che provenivano per lo più dagli ambienti spionistici. L'impianto era talmente segreto, che presto si scoprì che probabilmente non serviva se non, forse, a raccogliere informazioni riservate da utilizzare... per vendere ancora di più. Lo Scì intervenne pubblicamente lamentandosi degli imbrogli perpetrati dagli ufficiali americani. Tre dirigenti della Rockwell furono crivellati di pallottole in piena Teheran, e molti americani, tra i 65.000 che si erano stabiliti in Iran, incominciarono a far le valigie.

Produrre quindi a pieno ritmo e vendere, soprattutto vendere. Non teorizzano forse gli «esperti» che bisogna, nella prospettiva di una guerra dispendiosa, avere magazzini ben più forniti degli attuali? Qual è l'origine della dottrina Nixon sulle «armi senza truppe» se non quella di giustificare con esigenze militari la creazione di serbatoi per la ricezione di armi occidentali in giro per il mondo? Oggi i «modelli» realizzati dagli Stati Maggiori occidentali prevedono un «tempo di attrito» di 2 giorni, mentre negli anni '60 era di 2 mesi. Due mesi a partire dalle ostilità era anche il tempo di consumo del materiale immagazzinato; oggi, pur considerando 20 anni di fabbricazione sulle

mentare senza che nel frattempo si sia gettato via gran che, a malapena si arriva a 10 giorni. Due mesi di «attrito» e due di tempo di consumo delle riserve significavano un polmone di produzione di 120 giorni, mentre oggi risulterebbero solo di 12, la decima parte. Ne risulta che, per dare tempo alla conversione produttiva in caso di guerra, bisogna dilatare conseguentemente le riserve pronte per l'uso, che nel frattempo diventeranno obsolete nei depositi con tutto quel che segue. La grancassa della produzione in massa batte il tempo ai governanti e, sebbene il budget militare mondiale abbia raggiunto la bella cifra ufficiale di 6-700 miliardi di dollari, c'è chi «dimostra» come le spese militari siano degne di disfattisti, tanto sono considerate insufficienti.

In tempi nei quali la grande strategia della dissuasione (o del terrore atomico) sembrava bastare, le implicazioni politiche della produzione di armi erano meno prepotenti di oggi. O almeno, riguardavano i grandi blocchi della cosiddetta guerra fredda. Le armi decise erano possedute dai padroni del mondo; gli altri mettevano in conto, nelle loro strategie subordinate, l'ombrello atomico dei rispettivi tutori. Le mini-autonomie francese ed inglese in campo nucleare sottolineavano l'inesinguibile tendenza nazionale degli Stati borghesi, ma non rompevano il quadro generale del condominio russo-americano. Subentrando un'accesciuta tendenza alla preparazione di guerra, insieme prodotto e fattore di fermento negli schieramenti inter imperialistici divenuti più fluidi, le borghesie nazionali riscoprono l'amor di patria. La produzione ed il commercio delle armi diventano più che mai una questione non tanto economica, quanto nazionale; il rifornimento degli eserciti propri e di possibili alleati, una questione politica centrale. I governi rispondono in ritardo a queste esigenze, perché le amministrazioni devono fare i conti con problemi di costi di gestione dello Stato e dei suoi apparati, ma non è mai successo, se non contingentemente, che si rinunci alle armi piuttosto che ad altro quando la voce della difesa chiama a raccolta intorno alle patrie minacciate. Che la minaccia sia vera o presunta non conta nulla — come abbiamo visto, può provocarla lo stesso sistema delle merci —, ma il risultato è che l'aumento della produzione di armi è vero, e quindi, in ultima analisi, la minaccia reciproca diventa concreta. Il militarismo supera i confini dei gruppi dichiaratamente nazionalisti per andare

ad arricchire il bagaglio dell'opportunismo, prima con la critica agli sprechi burocratici in bilancio, poi magari con la critica ai materiali di bassa qualità presi dai residuati americani rispetto a quelli che sarebbe in grado di produrre l'industria nazionale ecc. ecc., fino alla recente scoperta dell'atlantismo da parte del PCI: nell'Italia, come altrove, nessuno è esente dalla fregola di dimostrarsi più nazionale dei governi in carica in campo militare, e questo richiede partecipazione di popolo, ente in cui, indistintamente, ricade il proletariato («il nostro obiettivo è un esercito a carattere nazionale nel quale il popolo si riconosce e si arma per difendere il suolo della patria»); più chiaro di così! (7). D'altra parte il proletariato subisce questo bombardamento continuo in tutti i campi con armi non meno letali di quelle concrete.

Come scrivevamo in *Prospettive del dopoguerra*, l'opportunismo già ora chiama alla difesa del presente ordine sociale, paventando un peggioramento delle sue condizioni se la borghesia fosse indotta dalla lotta di classe alla ritorsione. Il disfattismo opportunista si prepara così a prevenire il vero disfattismo proletario: chiama tutti a raccolta nelle coalizioni delle «forze nazionali» per difendere oggi la democrazia, l'economia del paese, la pace sociale; domani l'indipendenza, la libertà, la patria minacciata, il progresso, che sono la libertà, il progresso ecc. della borghesia. Per rompere questa logica oscena e fare in modo che, nella guerra che si sta preparando, la classe rivoluzionaria possa riprendere le sue armi, occorre fin d'ora lavorare. L'esperienza storica insegna che al momento cruciale i rinnegati chiameranno a combattere per una delle due parti nazionali. Per trasformare la guerra in rivoluzione, o addirittura per prevenirla, occorre che il disfattismo proletario sia un patrimonio preesistente.

(6) Cfr. A. Sampson, *Il supermercato delle armi*. Altre cifre e notizie sono ricavate dalle collezioni di «Difesa», «Eserciti e Armi», «Aviazione e Marina» e dalle pubblicazioni dell'International Institute for Strategic Studies (IISS) di Londra.

(7) I compagni dallo stomaco robusto si divertano con *Esercito e Politica in Italia* (Editori Riuniti), descrizione per esteso della linea piccista in materia (prima dell'accettazione della NATO) da cui è tratta la citazione (p. 352).

DA PAGINA TRE

Ancora sulle elezioni nell'esercito

l'incarico di presidente e, in caso di parità di voti, prevale quello del... presidente stesso, che ha anche il compito di mantenere l'ordine durante le riunioni e di informare le autorità gerarchiche competenti delle infrazioni disciplinari commesse dai delegati (anche al fine della loro cessazione del mandato).

Vediamo ora come la democrazia dei cacciatori e delle beccacce è ulteriormente squilibrata dal lato dei cacciatori. Infatti, se prendiamo in esame un battaglione costituito da 1000 persone (siamo nella media), avremo un COBAR costituito da due ufficiali di carriera, due di complemento, due sottufficiali e due militari semplici. In totale sei elementi della gerarchia militare da una parte e due della truppa dall'altra; in più, qualora si verificano situazioni «anomale», il voto del presidente ed il suo potere di proporre sanzioni disciplinari fanno il resto (bisogna anche considerare che la sanzione disciplinare può espressamente essere proposta pure per i delegati non troppo ortodossi che tentassero di discutere problemi al di fuori delle specifiche competenze dell'organismo). Dati i rapporti di forza reali se anche il COBAR potesse formalmente «decidere» su tutto ciò che riguarda l'organizzazione militare, non ci sarebbero seri pericoli per lo stato. Meglio però mettersi le spalle ulteriormente al coperto; ecco perciò previste altre tre «piccole» limitazioni: A) l'attività del COBAR deve essere rivolta esclusivamente a problemi collettivi di carattere locale e sono escluse le materie concernenti: addestramento, ordinamento, settore logistico-operativo, rapporto gerarchico-funzionale e impiego del personale. Sono invece suoi compiti: la conservazione dei posti di lavoro durante il servizio di leva, la qualificazione professionale (sic!), la previdenza in caso di infortuni, le attività «culturali», e ricreative, l'educazione... civica, l'organizzazione di sale di convegno e mensa, le condizioni igienico-sanitarie e gli alloggi. Inutile dire che tutto ciò non intacca minimamente il potere e l'organizzazione dell'esercito. B) l'organismo ha solo un carattere consultivo. Le sue deliberazioni devono essere presentate al comandante che risponderà entro un mese,

dopo di che, se la proposta non verrà approvata, inizia un lungo iter burocratico riguardante i due organismi superiori, dei quali è inutile parlare tanto sono staccati dalla realtà «di base». C) La legge prevede una serie di divieti per isolare i soldati dall'esterno: infatti ai delegati è vietato: 1) formulare pareri che esulino dai campi di interesse dei vari organismi; 2) rilasciare comunicati, dichiarazioni o aderire ad adunanze o svolgere attività di rappresentanza al di fuori degli organismi di appartenenza; 3) avere rapporti di qualsiasi genere con organismi estranei alle forze armate; 4) assumere iniziative che possano infirmare l'assoluta estraneità delle forze armate alle competizioni politiche.

Di fronte a queste iniziative è necessario secondo noi, fare una intensa propaganda fra tutti i militari di leva (e anche fra i proletari fuori dalle caserme) perché non si prestino a legittimare i nuovi tentativi alla possibilità di organizzare il malcontento dei proletari in divisa al di fuori di qualunque pasteria giuridica. E' stato ed è d'altronde, impossibile proporre ovunque di boicottare le elezioni astenendosi materialmente dal voto, dato che questo rientra nell'ambito della disciplina militare e sono previste sanzioni nei confronti di chi non vota (inoltre, spesso, la truppa è stata portata *inquadrate* a deporre la «democratica» scheda).

Riteniamo quindi che il tipo di azione da propagandare non possa non variare a seconda delle località in cui ci si trova, della forza e determinazione dei proletari di leva, dei tipi di organizzazione «non ufficiali» presenti. Particolari condizioni potrebbero far ipotizzare un atteggiamento di completa astensione (dovrebbe però esistere, allora, una effettiva organizzazione di base dei militari, funzionante e con legami saldi con la massa dei commilitoni), ma questa è più una direttiva del futuro che non del presente. Mancando le condizioni opportune, è giocoforza optare per tipi più blandi di azione, come quello di depositare in bianco la scheda, ovviamente dopo aver fatto, con la necessaria prudenza, opera di chiarificazione al riguardo. Anche qui, bisogna considerare però che, pur non essendo formal-

mente punibili, i soldati che depositano una scheda bianca sono ugualmente raggiungibili, per vie traverse, dalla repressione: infatti, è risaputo che le schede sono numerate, e possono condurre perciò ad una facile identificazione del «colpevole». Proprio perché il nostro dovere è, nella situazione attuale, soprattutto di non «bruciare», come si suol dire, gli elementi più combattivi (e con essi, la nostra credibilità), è qui necessaria, più che altrove, una «elasticità» di valutazione. Laddove, non è certo un caso infrequente, la sensibilità della massa dei soldati, essendo insufficiente, esporrebbe i militari più combattivi a rischi superiori al risultato conseguibile, l'azione dei proletari coscienti che oggi vestono la divisa va spostata alla demistificazione del procedimento e del significato delle elezioni, senza mai scordare che la battaglia per un'organizzazione indipendente dei proletari sotto le armi dovrà, d'oggi in poi, avere fra i suoi momenti permanenti la critica incessante dell'operato dei neonati consigli di rappresentanza del nostro «democratico» esercito.

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

PROGRAMME COMMUNISTE

nr. 82, aprile 1980

- L'ère des guerres et des révolutions.
- Le rôle de la nation dans l'histoire.
- L'Afrique proie des impérialismes: IV. La mainmise sur les matières premières (Prix des matières premières et taux du profit - Capital et rente foncière - La rente différentielle - La lutte pour la rente minière - Les richesses d'Afrique noire sont aux mains des Blancs).
- L'Ulster, dernière colonie anglaise.

UN DECENNIO DI LOTTE OPERAIE IN INGHILTERRA

Se si prende in esame anche solo l'ultimo decennio, il panorama che ci si mostra è di una combattività e generosità straordinaria.

Nella primavera del '71, i 40 mila lavoratori della Ford inglese scioperano per 8 settimane, chiedendo aumenti salariali, prima di esser costretti a tornare in fabbrica sotto le pressioni congiunte del padronato, del governo e dei sindacati, tutti preoccupati della perdita di competitività che minaccia l'azienda: nello stesso periodo, incrociano le braccia gli operai della Leyland. Nel gennaio '72, si apre il grandioso sciopero dei minatori di carbone, il primo dal 1926, con richieste d'aumenti del 35 per cento; nello stesso tempo, il sindacato metalurgico, nel corso del rinnovo del contratto, dichiara di non intendere più organizzare lotte dell'intera categoria, preferendo concludere tanti contratti *quante sono le aziende*. Per mesi, gli splendidi «musci neri» d'Inghilterra resistono nel loro braccio di ferro; negli stessi mesi, scioperi dei portuali e dei ferrovieri. E matura l'altro grande sciopero, quello dei portuali, boicottato dai sindacati fin dalle origini, nell'estate del '72: i 50 mila dockers minacciati di disoccupazione seguono l'esempio dei «musci neri», in quanto a durata, compattezza e decisione nello sciopero, prolungandolo per settimane e riuscendo a superare l'isolamento e a respingere gli attacchi, gli arresti, le ingiunzioni, e in genere l'appoggio di leggi predisposto dai laburisti e messo in atto dai conservatori. Nel '74, la tensione sociale torna a salire, e sono ancora una volta i minatori a rialzare il capo, chiudendo i pozzi per lunghe settimane e mandando a gambe all'aria il governo conservatore; toccherà a quello laburista, appena entrato in carica, «l'onore» di metter fine allo sciopero dei minatori! Appena finito, nella primavera del '74, quello dei minatori, è la volta del milione e più di metallurgici. Nel settembre del '74, una ondata di agitazioni tra i lavoratori del pubblico impiego, gli autotrasportatori e gli operai della Rolls-Royce e della Hoover. Agli inizi del '75, di nuovo i minatori alzano il capo, con richieste di aumenti che le organizzazioni sindacali bocciarono come «irresponsabili». In totale, le ore di lavoro perse per conflitti di lavoro fra

il gennaio e il novembre '74 ammontano a 19.899.000, una cifra seconda solo al famoso 1926 dello sciopero generale boicottato da laburismo e stalinismo uniti.

Le delizie del governo laburista non abbondonano certo gli operai: nel giugno '75, è la volta dei lavoratori della Chrysler di Coventry, che scendono in campo con richieste d'aumenti del 30 per cento, e Wilson dice che si tratta di scioperi inutili e dannosi e che non un solo penny sarà concesso. E' l'epoca del tetto al 10 per cento per gli aumenti salariali e i minatori ne chiedono subito uno del 60 per cento, insultando apertamente il beneamato leader Harold Wilson.

Nel '76, gli operai di colore della Ford di Dagenham (il 60 per cento della forza-lavoro) sono protagonisti di una lotta aspra ed esemplare, che riesce a coagulare intorno a sé anche i lavoratori bianchi, e mentre negli anni tra il '76 e il '78 i laburisti sbandierano il proprio «patto sociale», non c'è congresso delle centrali sindacali o del partito che non si concluda con violente contestazioni e veri tafferugli, provocati dai lavoratori esasperati dal pompiereggiamento opportunista.

Nel '77, la gragnuola di agitazioni si intensifica: Leyland, «Times», Bri-

tish Airways, e soprattutto il lungo (un anno!) sciopero della manodopera di colore della Grunwick (la totalità della manodopera impiegata in questa fabbrica londinese), intorno alla quale si coagola la solidarietà di tutti i settori più importanti del proletariato. E ancora, tecnici delle centrali elettriche, tipografi, panificatori. Queste lotte, e quelle del '78 (di nuovo, i 50 mila della Ford; gli operai della British Oxygen; i lavoratori del trasporto), anticipano la grande ondata del '79, quando i lavoratori del pubblico impiego e gli autotrasportatori, seguiti da tutta una serie di altre categorie, paralizzano a più riprese l'Inghilterra e fanno cadere il governo. Nel 1980, si è già visto lo splendido sciopero dei siderurgici di cui parleremo nel prossimo numero.

E' questa la tradizione di lotta e combattività del proletariato inglese, che ogni volta è stata soffocata e castrata dall'ingabbiamento nell'organizzazione sindacale, abilissima nell'alterare le tattiche del sabotaggio aperto a quelle dell'imbonimento e delle lusinghe, della demagogia e dell'abbandonare a se stesse di vigorose impennate operaie. Ecco dunque l'ostacolo principale, sia sul piano organizzativo sia su quello «ideologico»: scrollarsi di dosso la gabbia opportunista, liberarsi di ogni concezione sciovinista-laburista, scendere in campo come un unico fronte, che non riconosca divisioni di categorie, di regioni, di razza e di nazionalità — questa la via irrinunciabile per evitare che questa tradizione di lotta continui ad essere soffocata e castrata.

le prolétaire

nr. 311, 18 apr.-1 maggio 1980

- La démocratie, voilà l'ennemi!
- Solidarité ouvrière contre la répression en Tunisie!
- El Salvador: mitraille et «réforme agraire».
- Bidalou, preuve par 9 de la justice bourgeoise.
- L'autonomie operaia: l'idéologie du gradualisme barricadier.
- La victoire de la révolution exige plus que jamais la direction sans partage du parti de classe.
- La lutte de classe vue du côté patronal.
- Solidarité avec la grève des nettoyeurs du métro!

E' uscita la brochure di 52 pagine «Le Prolétaire» sul tema:

SOLIDARITE PROLETARIENNE CONTRE LE CONTROLE DE L'IMMIGRATION.

- Ne diamo il sommario:
- 1) Capitalisme et immigration.
 - 2) L'offensive bourgeoise contre les travailleurs immigrés.
 - 3) La signification de classe de la lutte contre le contrôle de l'immigration et pour l'égalité des droits entre travailleurs français et immigrés.
 - 4) La politique criminelle du réformisme social-chauvin.
 - 5) Les voies de garage du gauchisme et de l'anti-impérialisme démocratique.
 - 6) Les travailleurs immigrés sur le chemin de la reprise de la lutte de classe.
- Appendice.

Prezzo, lire 1.000

DA PAGINA UNO

La situazione internazionale e i difficili equilibri dell'atlantismo

secondo avevano effettivamente «obiettivi limitati», tanto da essere — non a torto — rivendicati dai loro autori come momenti di «stabilizzazione», l'uno dei conflitti della penisola indocinese, l'altro del ribollimento di gruppi etnici minacciosi non solo per l'URSS, ma in prospettiva anche per gli altri paesi confinanti con l'Afghanistan. La situazione internazionale, tuttavia, è ormai ad un punto per cui gli interventi «stabilizzatori» si rivelano incapaci di conseguire pienamente i propri scopi, moltiplicando le incognite e favorendo ulteriori rotture di equilibrio.

Si prenda l'intervento sovietico in Afghanistan: esso si presentava per il Cremlino come una necessità, dettata prima di tutto dall'esigenza di decapitare lo sviluppo di focolai di tensione maggiori in Asia, ma in pari tempo si inserisce giocoforza nel «puzzle» mediorientale, stagiando l'ombra russa sull'Oceano Indiano (la via del petrolio) e sull'Iran. L'aprendista stregone, l'imperialismo di est come di ovest, non sa più controllare le forze da esso stesso evocate; gli imperialismi minori assistono con ansietà sempre maggiore all'inarrestabile svolgersi della logica dell'intervento, chiedendosi quale sia l'atteggiamento più corrispondente ai propri interessi da prendere.

Facciamo un altro esempio: le sanzioni USA contro l'URSS ed Iran. Gli europei hanno preso finora (anche all'incontro di Lussemburgo) misure più che altro simboliche. Che cosa accadrebbe se gli USA decidessero effettivamente di attuare un rigido blocco navale dell'Iran, come prospettato da Carter? E' chiaro che si

tratta di una misura che trascende alquanto la dimensione del contenzioso Iran-USA, anche perché questi ultimi sanno benissimo che non dipende dai governanti attuali di Teheran, ma dalla situazione sovietica interna, la risoluzione del problema degli ostaggi, la quale a sua volta non è, dalle due parti, che un pretesto per una diversa regolamentazione dei rapporti fra i due paesi. Ciò che in realtà gli USA vogliono è che l'Iran accetti che la Casa Bianca possa ancora, dopo la caduta dello Scià, intrufolarsi in qualche modo negli affari iraniani e, ancora più, che il sempre più pesante gioco americano in Medio Oriente venga cauzionato ed appoggiato dai recalcitranti europei. Non è certo un caso che, accanto all'ultimatum all'Iran, il governo statunitense ne abbia inviato un'altro agli «alleati», facendo chiaramente intendere che conviene loro associarsi almeno parzialmente alle misure americane. Non è un caso, allo stesso modo, che proprio in concomitanza con gli «ultimatum» americani, la NATO abbia discusso un appoggio europeo ad un eventuale blitz yankee nel Golfo Persico.

Inoltre, lo scopo di Carter è anche di forzare l'Europa a decidere un'atteggiamento più severo verso l'URSS (boicottaggio delle Olimpiadi compreso), dimostrando che altrimenti gli Stati Uniti possono per altra via premere nei loro confronti. Si tratta, in sostanza, di un ricatto verso l'Europa: o l'«alleanza» viene ristabilita sotto la leadership americana, o gli USA agiranno da soli senza alcun riguardo per gli interessi europei (il blocco navale all'Iran infatti colpirebbe a morte le relazioni dell'Europa con questo

paese).

E' questa la fine della fragilissima e velleitaria «terza via» europea inaugurata dopo le sanzioni americane alla Russia e proseguite col viaggio di Giscard in Medio Oriente, dove l'intraprendente presidente francese non si è peritato di scavalcare l'inconsistente castello di compromessi impiantati da Egitto e Israele in vista di una «pax americana» nell'area? E' certo ciò che gli americani vogliono, e senza dubbio oggi gli «alleati» europei non possono non accondiscendere, loro malgrado, alle richieste americane. Ma è altrettanto indiscutibile che lo faranno solo per aggirare alle spalle: non possono rinunciare ai commerci né con l'URSS né con l'Iran; se accettano oggi le «direttive» di Washington lo fanno però solo perché, altrimenti, un aggravarsi della situazione renderebbe ancora più stretti i corridoi attraverso cui gli esclusivi interessi nazionali possono ancora essere portati avanti.

Dunque, gli USA vinceranno probabilmente la loro battaglia: le olimpiadi, in qualsiasi forma ciò avvenga, sono parzialmente condannate; l'Iran, come che sia, dovrà attendersi un irrigidimento europeo. Ma la crisi atlantica non sarà finita qui: sorgeranno mille contrasti ancora sulle forme di applicazione della linea elaborata a Washington, e a Parigi come a Bonn, a Londra come a Roma, si troveranno mille pretesti e mille vie per «far comprendere» alla Casa Bianca che l'Europa non può non essere «flessibile»; intanto, per vie traverse e sotterranee (ma non troppo), gli affari più lucrosi continueranno, e la

CEE non perderà certo i suoi contatti con Mosca. Se gli europei daranno «soddisfazione» agli USA, forse il blocco navale non ci sarà, ed ognuno (USA compresi), potrà continuare, a suo modo, ad aggirare le disposizioni «comuni». Se il blocco navale all'Iran si farà, ci penserà l'URSS a far transitare, via Afghanistan, gli «aiuti» più urgenti, sperando che a Teheran ci si accorga di quanto l'Islam è rispettoso a Mosca.

Ma il pericolo per l'imperialismo, tutti lo sanno bene — ma certo non lo dicono ai proletari — non è ancora quello di una guerra generale, bensì quello che a Teheran l'insoddisfazione delle masse travolga gli attuali fantocci islamici. Un po' di antiamericanismo, magari aumentato da un blocco navale o da sanzioni europee, non può che rafforzare il tentativo del governo attuale di mantenere l'«unità nazionale» sotto le bandiere dell'Islam, e favorisce perciò la stabilizzazione. Un intervento diretto farebbe esplodere la situazione in modo imprevedibile. Per lungo tempo ancora, quindi, continueranno tanto i ricatti americani quanto la crisi atlantica, il pugno di ferro e la carota verso l'Iran, le sanzioni simboliche e la prudenza verso l'URSS. O, almeno, è quello che si vorrebbe, perché nuovi focolai si preparano — in India come in Turchia, in Pakistan come in Libano, in Tunisia come in Etiopia — e spingeranno a crisi sempre più profonde, ad interventi sempre più diretti, a decisioni sempre più pericolose.

La logica dell'intervento non può arrestarsi, ma non può nemmeno impedire i focolai di tensione e il disgregarsi delle alleanze.

Pluralismo nella democrazia, pluralità nella repressione

Se oggi la repressione si abbatte soprattutto sugli appartenenti al «partito armato» e sui suoi fiancheggiatori veri o presunti, non sono però esenti da intimidazioni, perquisizioni e arresti elementi d'avanguardia nelle fabbriche e operai che «non hanno mai fatto politica», o perfino intellettuali e bonzi sindacali estranei ad atti armati, ma anche a qualsiasi idea di sovversione sociale. Incidenti del mestiere o avvertimento generale?

Se quotidiani, giornali-radio, telegiornali dedicano tanto spazio alle gesta della Digos e dei reparti di Dalla Chiesa, vi è una repressione che colpisce altri bersagli, che non fa scandalo né notizia sulla quale nessuno si sofferma. Piccole cronache della stampa di informazione raccontano sbrigativamente che un gruppo di operai reo di picchettare in una piccola fabbrica è stato arrestato nel Bresciano, che le manifestazioni dei disoccupati napoletani sono spesso disperse dalla polizia e che due di essi sono finiti in galera per aver alterato l'ordine pubblico; che a Roma i lavoratori degli enti locali in lotta sono stati caricati dalla polizia, mentre 20 capifamiglia di senza-casa sono stati arrestati per aver occupato altrettanti alloggi dell'edilizia popolare.

Lo Stato democratico avoca a sé il monopolio esclusivo della violenza su chiunque sospetti possa sottrarsi al controllo dei suoi molteplici strumenti, compresi sindacati e «opposizione» politica; per esso è violenza la resistenza operaia ad essere sfruttata secondo i sacri crismi del capitalismo; diritto sacrosanto la violenza quotidiana del padrone sull'operaio; crimini barbari l'uccisione di Moro o Bachelet; brillante azione il massacro di Via Fracchia a Genova; legittima utilizzazione degli strumenti democratici l'annientamento dei detenuti, le iniezioni di Pentotal, i containers usati come cella, ecc., ecc.

La repressione avviene quindi su diversi fronti e ha una unica finalità: la difesa e la conservazione del regime borghese.

Il punto di partenza d'obbligo è l'attacco a quelle organizzazioni che agiscono sul terreno della illegalità; il passaggio obbligato è l'attacco alle organizzazioni politiche che rivendicano la necessità della violenza nella lotta di classe; il punto di arrivo è quello di impedire che il proletariato si ribelli alla sua condizione di sfruttato.

L'identificazione fra terrorismo e lotta di classe viene fatta dagli stessi opportunisti che a parole la rifiutano; lapidaria l'affermazione di F. Bertinotti (segretario regionale della CGIL a «La Repubblica» 20/21 aprile): «Se passano in fabbrica richieste salariali senza rivendicazioni sulla organizzazione del lavoro (...) questo genera una concezione della lotta pericolosamente vicina alle concezioni dei terroristi». In ultima analisi l'operaio che non vuole saperne di lavorare di più e guadagnare di meno, di difendere l'efficienza aziendale e l'economia nazionale, patrimonio di tutti gli italiani, è da considerare un sovversivo.

E non a caso le recenti «Misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica», prevedono la possibilità per qualsiasi poliziotto di sbattere in galera chiunque gli sembri «sospetto», anche senza «fondatezza di indizi», l'inasprimento delle pene fino a 8 anni di reclusione per chi partecipi ad associazioni di eversione dell'or-

dine democratico e a 15 per chi le promuova, le organizzi e le diriga, a 12 anni di carcerazione preventiva in attesa di giudizio, l'isolamento e le perquisizioni domiciliari per interi edifici o per blocchi di edifici. Su un piano più immediato, altre leggi prevedono ad esempio che l'abbandono dei servizi pubblici da parte dei lavoratori in sciopero sia punito con l'arresto.

La borghesia sa, per esperienza storica e politica, che le azioni del «partito armato», anche quelle più clamorose, non riusciranno mai a colpire, come pretendono, il cuore dello Stato. Ciò che la terrorizza è la possibilità che il proletariato risponda alla violenza democratica con la violenza di classe: gli incendi e gli assalti degli abitanti assetati di Palagonia alle sedi delle pubbliche istituzioni, la lotta per il salario degli operai precari forestali di Reggio Calabria, che hanno pestato i «compagni poliziotti» che volevano identificarli dopo gli scontri violenti con P.S. e carabinieri, il tentativo di incendio dell'ufficio di collocamento da parte di 200 disoccupati di Catania, sono i sintomi di una ribellione che cova sotto le ceneri e che ridivamperà.

Il fatto nuovo, se così vogliamo definirlo, di questi ultimi tempi, che ha gettato nella costernazione e nel panico soprattutto le organizzazioni sindacali e forze di «sinistra», è la presenza nel «partito armato» di numerosi elementi operai, addirittura di delegati sindacali.

Già in occasione della assemblea dei delegati dell'Alfa Romeo sul terrorismo i bonzi, sebbene a denti stretti, avevano dovuto riconoscere che era giunta l'ora di distruggere il mito della «sacralità della fabbrica», costruito pezzo per pezzo e alimentato proprio da loro, che voleva gli operai paladini del rigoroso rispetto della legalità democratica e del ripudio di ogni violenza. Dopo aver cercato di spiegare le diverse azioni terroristiche all'interno delle fabbriche come opera di «infiltrati», ora moltiplicano i convegni e le tavole rotonde con la partecipazione di eminenze storiche, sociologiche e psicologiche, per tentar di capire attraverso quali meccanismi diabolici un proletario possa diventare terrorista; ed è significativo che proprio questi accaniti sostenitori senza remore garantiste della repressione e della violenza statale, non possano riconoscere l'ineluttabilità della imposizione e della violenza nella lotta di classe; ne verrebbe meno la loro funzione specifica: l'opera di mediazione fra schieramenti di classe congenitamente inconciliabili.

PCI e burocrazie sindacali, nelle quali convergono anche i rappresentanti della fu sinistra extraparlamentare, hanno ben ragione di chiedere alle forze borghesi di non cedere alla tentazione di vedere nelle loro organizzazioni l'origine del terrorismo, di riconoscere la loro dedizione assoluta alla causa comune: non hanno forse sempre sabotato e non sabotano ogni episodio di lotta che esca dal loro controllo? Non consegnano nelle mani della magistratura tutti i lavoratori colpiti dalla repressione padronale, affinché siano giudicati innocenti o colpevoli, secondo le supreme leggi dello Stato? Di più. Non hanno forse rinnegato pubblicamente ogni tipo di violenza in fabbrica (picchetti, cortei, ecc.) e ricattato i 61 lavoratori licenziati dalla FIAT perché facessero altrettanto? Non sostengono che va impedita ogni forma di coercizione, anche solo morale, dei crumiri? Che certe manifestazioni di odio verso i capi non le possono più tollerare? Non svolgono forse un ruolo sistematico di delazione — sollecitando i lavoratori perché li imitano — di chiunque rifiuti le regole del gioco democratico, di appoggio alle forze della repressione in nome dell'ordine? Ma se nessuna identità vi può essere tra forze democratiche e lotta autenticamente classista, in quale rapporto sta questa con il «partito armato»?

Una cosa è l'ideologia delle organizzazioni tipo BR, altra le adesioni che esse trovano fra gli elementi operai più combattivi. Dell'impotenza di una strategia senza programma, che fa leva sul «gesto esemplare» di pattuglie risolte, abbiamo ampiamente trattato su queste colonne, e non ci torniamo ora. Ciò che interessa qui mettere a fuoco sono alcuni elementi di fondo che spiegano il «fascino» che esercita il partito combattente: la ripulsa che l'azione mediatrice del collaborazionismo ufficiale come di tutte le sue varianti di sinistra ha provocato non solo negli emarginati ma anche su piccole frange proletarie combattive, giovanili e non, e l'esigenza di una risposta immediata efficace; la pressione sempre maggiore del dispotismo

(continua a pag. 6)

DA PAGINA UNO

America latina: l'ondata democratizzatrice, mezzo per prevenire una brusca eruzione del movimento sociale

nazionale dei primi anni '70 e successivamente capovoltosi nella crisi mondiale, ha avuto nell'America Latina riflessi particolarmente notevoli, da un lato impoverendo e proletarianizzando sempre più il contadinate, dall'altro dando origine ad una classe di salariati agricoli e, in molte regioni, ad un numero di proletariato industriale, che insieme esprimono il proprio sughello al volto dei principali paesi sudamericani. Sorge così un movimento sociale che, per la sua stessa natura, non si lascia neutralizzare dal populismo autoritario e nazionalista di altri tempi. Mediante questo populismo e con l'esca di promesse demagogiche, certe ali della borghesia avevano tentato di mobilitare sul piano nazionalista le masse popolari, per strappare all'imperialismo e alla proprietà fondiaria alcune concessioni. Senonché lo sviluppo economico, con la sua massiccia importazione di capitale, non ha solo portato ad un cambiamento nella composizione sociale di queste masse e alla loro spietata pauperizzazione; ha anche portato ad una crescente fusione dell'intera borghesia locale con quella internazionale e, in primo luogo, con il capitale Usa, e alla completa integrazione dell'economia latino-americana nel mercato mondiale. Ciò ha avuto, a sua volta, tre conseguenze.

In primo luogo, nascono così le basi di un compromesso parlamentare-democratico tra le fazioni borghesi, unificate sotto la sfera del capitale internazionale, cui fanno ostacolo non solo i vecchi proprietari terrieri, ansiosi di conservare il potere locale tradizionalmente riunito nelle loro mani, ma anche i despoti militari.

In secondo luogo, le grandi correnti politiche internazionali della borghesia possono espandersi con successo nell'America Latina, contribuire su questa base alla formazione di partiti democratici o addirittura riformisti e compensare la debolezza sociale e l'arretratezza politica

relative delle borghesie indigene. L'imperialismo può così sperare nella nascita di partiti che siano effettivamente in grado di captare e tener sotto controllo il movimento sociale. In questo sforzo giocano un ruolo decisivo, da un lato, il riformismo cristiano-sociale (rappresentato in primo luogo dai gesuiti), dall'altro la socialdemocrazia internazionale, l'uno e l'altra in grado di attingere alle molteplici esperienze di democratizzazione fatte in Spagna. Così l'Internazionale socialista si è radicata, fra l'altro, nel Venezuela e nella Repubblica Dominicana, e con essa civettano nel Nicaragua i sandinisti. Così in Brasile — dove i sindacati tedeschi appoggiano una cosiddetta «opposizione sindacale» e sono prodighi di consigli nell'opera di canalizzazione riformistica dei grandi movimenti di sciopero — uomini politici già «nazionalisti» come Brizola si appoggiano ad essa per liquidare tradizioni ormai superate e organizzare nuove ed efficienti ali «di sinistra» della democrazia imperialistica. Lo stesso vale nel Perù per l'Apra, che è sostenuta «moralmente» e finanziariamente dall'SPD (il partito socialdemocratico tedesco).

In terzo luogo, l'integrazione nel mercato mondiale ha dato origine a un altro, importante fenomeno. A differenza della prima guerra mondiale, della crisi mondiale del 1929 e della seconda carneficina imperialistica, le crisi economiche capitalistiche non creano più nell'America Latina spazi liberi in cui il capitale industriale nazionale possa svilupparsi. Il ciclo economico latino-americano accompagna anche nella crisi quello delle metropoli, e in forma acuita. Tanto più necessario, di fronte alla crisi dell'economia mondiale, è creare degli ammortizzatori, insomma democratizzare il subcontinente. E se l'imperialismo tedesco, che ha fortemente investito in America Latina, vi recita una parte importante sia nell'interesse del capitale mondiale, sia

in concorrenza con gli altri paesi industriali, gli Usa restano il garante armato dell'ordine imperialistico, da essi dipende la tanto osannata sicurezza politica sulle cui basi l'imperialismo tedesco, giapponese ecc. ha modo di farsi largo e imporre le sue leggi. Appunto perciò la «svolta» nella politica americana ha un'importanza decisiva; è stata essa, per esempio, a permettere all'Internazionale socialista di dare per la prima volta tutti i suoi frutti.

E gli Usa hanno mille ragioni di aver fretta. Come diceva Cyrus Vance all'argentino El Clarin del 2-11-1979, si tratta di «incoraggiare e sostenere un mutamento costruttivo prima che fra governi e popoli si crei un abisso incolmabile, e la radicalizzazione o la repressione impediscano soluzioni moderate». Di qui, per citare un solo esempio, il «golpe del Dipartimento di Stato» che installò nel Salvador la famosa Junta riformistica.

Più volte abbiamo illustrato su queste colonne la drammatica situazione delle grandi masse, soprattutto contadine, nell'America centro-meridionale, e le esplosioni di collera e violenza che ne scaturiscono. Nello stesso El Salvador, il movimento dei lavoratori agricoli, che il governo militare ha cercato di frenare con il palliativo di una risibile riforma agraria, ma di cui non ha potuto impedire gli impetuosi sviluppi, viene ora come sempre spietatamente represso sia dall'esercito e dalla polizia, che dalle truppe armate dei grandi proprietari terrieri e dalle squadre della morte di origine paragonale. Dove la democratizzazione, giunta trionfo tardi, non riesce a colmare l'abisso temuto da Cyrus Vance (e in genere è proprio questo che avviene), essa corre parallela ad una inaudita intensificazione della repressione legale ed «illegale»: a riempire il fossato provvedono le migliaia e migliaia di cadaveri sui quali in seguito si costruirà l'edificio di una nuova democrazia. Se d'altra parte questi sviluppi

trovano la più cruda e macabra espressione nella repubblica del Salvador, non meno caratteristici della «nouvelle vague» democratizzatrice sono gli eventi in Perù e in Brasile. Nel primo caso, mentre l'assemblea costituente liberamente eletta tiene le sue interminabili sedute in attesa delle elezioni presidenziali di maggio, che segneranno il trapasso dal regime parlamentare in senso stretto al regime democratico più o meno blindato dell'avvenire, da un lato la borghesia riorganizza in santa pace i suoi partiti, dall'altro il governo militare prosegue nella bestiale repressione dei movimenti contadini e degli scioperi operai. Le «sinistre», con alla testa i trotzkisti, sfruttano il margine di manovra loro concesso nel modo che ci si poteva attendere, cioè mobilitando le masse per le elezioni, per le schermaglie parlamentari, per l'abbandono della lotta intransigente di classe a favore di una soluzione puramente democratica.

Nel caso del Brasile, l'ondata di democratizzazione, che suscita in riformisti e centristi speranze e illusioni non meno grandiose, si accompagna ad una ininterrotta azione repressiva nei confronti dei moti di resistenza dei piccoli e piccolissimi contadini scacciati dalla terra e ad una politica verso la classe operaia differenziata a seconda dello stadio di sviluppo raggiunto dalla grande industria. Gli scioperi spontanei, spesso giganteschi, vengono spietatamente repressi, mentre quelli diretti o controllati dall'«opposizione sindacale» democratica dei Lula & Co., sono tollerati perché svolti nel segno di una regolamentazione democratica dei conflitti di lavoro. Così la borghesia cerca, in un processo rigidamente controllato, di creare o, a seconda dei casi, promuovere non solo una democratizzazione politica del paese, ma una ristrutturazione su basi democratico-riformistiche dei sindacati operai.

Questo processo gode chiaramente dell'appoggio degli Stati

Attacco padronal-sindacale e difesa di classe alla Magneti Marelli

L'offensiva padronale volta a spremere sempre più lavoro ai proletari ha dato luogo alla Magneti-Marelli di Sesto San Giovanni ad un nuovo significativo episodio di lotta operaia e, correlativamente, di collaborazione sindacale e piccista.

L'azienda cerca, secondo le buone regole del capitale, di realizzare subito maggior profitto dai suoi nuovi investimenti. A tale scopo ha cominciato l'anno scorso ad attaccare per «scarso rendimento» quegli operai combattivi che si opponevano alla linea dei sacrifici e all'aumento della produttività. Un operaio, membro del piccolo, ma combattivo, Collettivo Operaio Magneti-Marelli, fu appunto licenziato nell'ottobre 1979, in concomitanza con i licenziamenti FIAT, con questo pretesto, rivelatosi infondato davanti al pretore che, dopo aver impiegato molti mesi a cercare un qualche decente motivo per convalidare il licenziamento, ha dovuto reintegrarlo in fabbrica... fino al prossimo attacco.

In queste ultime settimane, imballata dalla scoperta dell'equazione: lotta operaia=terrorismo, l'azienda è passata oltre. Nella Divisione Aria Compressa, che fabbrica compressori, è stata installata una macchina che permette di passare da una produzione di 23 pezzi ad una di 38-40 pezzi al giorno per persona. L'azienda ha senz'altro preteso dagli operai questo ritmo produttivo, senza neppure contrattarlo con il sindacato come vorrebbe il principio del «potere del sindacato in fabbrica». Il sindacato non si è molto addolorato di questa offesa al suo potere — si sa, bisogna essere superiori alle spinte corporative... —, ma gli operai, la cui fatica era in gioco, si sono ribellati. Poiché l'azienda aveva spedito 9 lettere per «scarso rendimento» all'intera squadra della linea di montaggio compressori, oltre a licenziare 2 operai per «assenteismo», il 10 aprile scorso molti operai di tutto il reparto a cui appartiene la linea compressori, si recavano con un corteo interno dal dirigente della produzione per esigere il ritiro di questi provvedimenti. Questo fatto, secondo la filosofia dei partiti e dei sindacati dell'unità nazionale, equivale a dichiararsi «rappresentanti dei terroristi». Quindi lo scatenamento della retorica «non violenta». Il giorno dopo, 11 aprile, l'azienda faceva recapitare ad 8 operai una lettera di minaccia di provvedimenti penali e contrattuali: «...ella, insieme a circa sessanta persone, di cui solo alcune individuate, dopo aver preso a battere con frastuono assordante utensili e martelli, ha circondato il predestinato dirigente insultandolo e minacciandolo... Dopo di che, il direttore della produzione è stato spintonato e costretto a salire in ufficio sempre insultato e minacciato continuamente. E' stato inoltre colpito violentemente da un calcio alla gamba (menzogne! n.d.r.). Giunti in ufficio gli è stato chiesto di: annullare il licenziamento dell'operaio M.C., annullare le contestazioni per scarso rendimento inviate ad alcuni dipendenti del gruppo compressori. Il tutto sempre fra urla, schiamazzi, insulti e minacce. Per ben due ore e cioè fino alle ore 11 circa il direttore della produzione è stato costretto nel suo ufficio ed ha subito (poveretto! n.d.r.) gli insulti e le minacce di cui sopra si è detto...»

Simultaneamente l'azienda diramava un comunicato che così terminava: «Mentre sarà proceduto nei confronti dei responsabili a termini di legge, l'azienda sente il dovere di informare tutte le maestranze dell'accaduto non essendo ammissibile che simili episodi si verificano in una comunità (sic!) di lavoro». Non importa se in questa «comunità» operosa alcuni dispongono delle possibilità di sopravvivenza di tutti gli altri, possono arricchirsi con la loro fatica e, talvolta, il loro sangue e possono buttarli sul lastrico come e quando vogliono. L'importante è... non schiamazzare e non dire parolacce, ovvero non opporsi allo sfruttamento.

Come tutti possono immaginare, PCI e sindacato sono entrati in scena con piglio garibaldino. La sezione... Lenin (!) del PCI della Magneti Marelli dichiara lo stesso 11 aprile: «Di fronte al fatto che alcuni «individui», ancora una volta approfittando della giusta protesta dei lavoratori, s'inseriscano per strumentalizzare l'azione dei lavoratori e trasformarla, come poi è avvenuto, in caccia al dirigente, in quanto la pratica della caccia al dirigente non andava a risolvere il problema dei lavoratori dei compressori, ma aggravava, come di fatto avvenuto, la situazione... la dimostrazione è che oggi si discute dei «fatti» accaduti e non dei tempi dei lavoratori dei compressori».

La provocazione padronale è accettata pari pari dal «partito dei lavoratori» che non esita ad addossarsi, secondo il suo costume costante in fabbrica, il ruolo odioso del delatore e della spia dei padroni. Tra l'altro, l'indignazione per le «parolacce» è

tale che i piccisti lasciano la lotta operaia, smettono di «battersi» per l'interesse operaio non appena il dirigente è «vilipeso». Il «vilipendio di dirigente» viene subito colto come pretesto per cessare di difendere (o cessare di fingere di difendere) l'interesse operaio e mettersi dalla parte del padrone, dove in realtà sono sempre stati.

Terzo, dopo padrone e PCI, arriva il sindacato. In data 14 aprile, il consiglio di fabbrica vomita il suo comunicato che, dopo aver anche lui deprecato la «degenerazione della giusta protesta», così conclude: «Quindi diciamo a «quei lavoratori» che tentano di spostare gli obiettivi del confronto con la direzione, commettendo azioni di questa natura, che non possono pensare di avere sempre e comunque la copertura del sindacato e il coinvolgimento dei lavoratori».

Nello scontro padrone-operai combattivi, il sindacato si schiera con il primo insieme con i «partiti democratici», i «lavoratori della pubblica sicurezza» e i «dirigenti della comunità del lavoro».

Simultaneamente il sindacato chiedeva agli 8 operai incriminati, sotto pena di lasciarli scoperti di fronte alla vendetta padronale e legale, di precisare nelle loro repliche alla lettera aziendale di contestazione «che le forme di violenza non sono state mai né teorizzate, né attuate perché contrarie al costume del sindacato nel quale militiamo». L'esempio della FIAT ha fatto evidentemente scuola, 2 operai, fra cui un elemento del Collettivo Operaio Magneti-Marelli, rifiutavano il ricatto, ma purtroppo gli altri 6, fra cui qualche elemento di Lotta Comunista (sempre più votata al legalitarismo democratico), subivano il ricatto.

Così il sindacato ammonisce gli operai che si organizzano indipendentemente e lottano fuori e contro la sua linea e la sua disciplina. In un volantino diffuso il 21 aprile — in cui tra l'altro si dà notizia del reintegro in fabbrica del compagno licenziato in ottobre — il Collettivo Operaio Magneti-Marelli, aderente al Comitato Nazionale contro i Licenziamenti, invita gli operai alla lotta: «Dobbiamo combattere il tentativo di PCI e sindacato di spaccare il fronte degli 8 compagni colpiti cercando di imporre la distinzione tra violenti e pacifici, provocatori e non, che ha come reali obiettivi:

- la legittimazione della violenza padronale e del loro Stato
- «difesa e copertura», solo a chi accetta la linea e la disciplina del sindacato collaborazionista
- un ammonimento agli operai ad

Pluralismo nella democrazia pluralità nella repressione

(continua da pag. 3)

di fabbrica e dell'apparato statale sui luoghi di lavoro e nella vita quotidiana; la precarietà che diventa la norma per masse sempre più consistenti, del lavoro come della vita stessa; un movimento sociale, ancora imbrigliato nel pantano della pace sociale, che stenta a mettere in moto l'enorme forza che racchiude; l'assenza stessa di un partito rivoluzionario con reale influenza nella classe, capace di indirizzare la rabbiosa ribellione all'insicurezza, all'oppressione, allo sfruttamento sull'arduo e impervio solco della preparazione rivoluzionaria alla quale chiamare, senza inutili sprechi di energie e di vite generosamente consacrate al comunismo, la parte più cosciente del proletariato.

Nella dichiarazione letta davanti al tribunale di Biella, in cui rivendica

la sua appartenenza alle Organizzazioni Comuniste Combattenti, Domenico Jovine, giovane operaio fra i 61 licenziati FIAT dichiara: «Ho scelto di impugnare le armi contro la borghesia, insieme a molti altri compagni operai, per liberare la mia classe dal sistema del lavoro salariato e dal potere che garantisce l'attuale stato di cose». E' un esempio di come, faticosamente, la classe operaia cerca la sua strada fuori dal quadro democratico e dalla tutela dell'opportunismo; il dramma per essa è che ogni volta debba ripercorrere strade già battute e perdenti, che energie generose non riescano a congiungersi con un movimento di classe ancora molto debole e incerto, ma la cui crescita è la condizione indispensabile per rispondere colpo su colpo alla repressione borghese.

La difesa della democrazia è quin-

di lo spartiacque che divide in modo inequivocabile gli schieramenti di classe; non ci può bastare tuttavia rivendicare tutti i metodi della lotta di classe, né esprimere solidarietà a tutte le vittime della repressione borghese. Dobbiamo anche prestare la massima attenzione a tutti gli episodi grandi e piccoli che interessano il movimento operaio e gli strati emarginati della società, saper interpretare correttamente i fermenti che si agitano nel sottosuolo sociale, al di là della loro portata immediata e del significato contingente. Per strappare le forze sane al fascino del gesto esemplare, per dare una prospettiva alla immediatezza delle lotte economiche, è indispensabile tradurre il grande patrimonio teorico e programmatico del marxismo in strumenti di battaglia, di propaganda e di azione.

Sempre più spesso il prezzo della combattività classista è l'espulsione dalla CGIL

In mezzo alle notizie di arresti di delegati sindacali accusati di terrorismo e altre, di operai arrestati per le stesse motivazioni, si è potuto leggere sulla stampa nazionale che un camionista della società Gulminelli di Ravenna è stato espulso dalla CGIL per aver definito Rossa

accettare in silenzio la politica dei sacrifici e dell'intensificazione dello sfruttamento.

Noi non accetteremo nessun ricatto e non rimangeremo nulla della lotta di questi giorni:

— Nessun licenziamento

— Ritiro delle lettere di scarso rendimento

— Organizzazione e lotta indipendente fino alla trattativa diretta.

Come?

La lotta di questi giorni ci ha posto in maniera evidente la necessità di combattere l'indifferenza e l'attendismo paralizzante, che ci disarmano di fronte all'attacco del padrone e del sindacato collaborazionista.

Costruire l'organizzazione di massa che sappia agire in tutte le condizioni è una necessità degli operai e un compito improrogabile dell'avanguardia e degli operai coscienti per difendere i propri interessi di classe dalla ristrutturazione. Altre possibili alternative non esistono!!!

L'unica differente alternativa non può essere altro che la rinuncia alla lotta di classe.

«spia del padrone», mentre tre suoi compagni di lavoro iscritti al sindacato, sono stati «biasimati».

Durante la vertenza contrattuale, in quest'azienda alcuni lavoratori si erano raggruppati per aiutare l'organizzazione dei lavoratori in difesa dei propri interessi, attuando così una mobilitazione continua e, soprattutto, un controllo delle iniziative sindacali. Per esempio, nel corso di uno sciopero con assemblea sul posto di lavoro, alla proposta sindacale di attuare uno sciopero di 72 ore per gli operai e di 4 per gli impiegati, i compagni del «Comitato di lotta» propagandarono l'idea di uno sciopero ad oltranza uguale per tutti, raccogliendo l'adesione della maggioranza dei lavoratori ed obbligando il bonzo sindacale a manovrare finché si scongiurasse questa azione, provocando l'ira di non pochi lavoratori. In seguito, durante la trattativa col padrone, questi pose la pregiudiziale della cessazione dello sciopero ed era, naturalmente, assecondato da piccisti e sindacalisti, che tuttavia rimasero in minoranza nelle assemblee. Non potendo saltare l'assemblea permanente i ruffiani aggrarono l'ostacolo promettendo al padrone la fine dello sciopero dopo un incontro coi lavoratori, programmato per quello stesso giorno. In esso, infatti, essi posero ai lavoratori la stessa pregiudiziale del padrone. Di fronte alle proteste, si diedero all'opera di pompieraggio, d'intimidazione (licenziamenti) e di sventata degli interessi di classe (l'azienda patrimonio di tutti i lavoratori) che li caratterizza. Non poteva mancare la diffamazione del compagno più attivo, indicato fra l'altro allo stesso padrone come colui che voleva «distruocere l'azienda».

Si può ben dire dunque che il contratto veniva firmato nonostante il sindacato, dopo due giorni di massacranti e continui scontri, con discreti vantaggi per i lavoratori.

La prima reazione del PCI fu di appropriarsi di questa lotta, contro la quale si era mosso, definendola «unitaria, compatta e civile di tutti i lavoratori del gruppo», una «lotta intelligente», che poteva essere una lezione importante «per quei pochi lavoratori che in buona fede hanno creduto all'esagitazione di chi propugnava una lotta ad oltranza». Gli «esagitati» erano naturalmente i membri del piccolo organismo di lotta, definiti anche «provocatori» e «irresponsabili».

Ma tutto questo non poteva bastare. Approfittando dell'atmosfera di caccia al terrorista, sindacato e PCI non potevano non cogliere l'occasione per identificare ogni operaio combattivo con un terrorista. E infatti si è giunti all'espulsione, avvenuta durante un'assemblea disertata dai lavoratori, di un militante e al «biasimo scritto» di altri tre. La motivazione merita di essere pubblicata integralmente:

«La motivazione dell'espulsione è la seguente: E.R. ha assunto una posizione ideale e politica di carattere antisindacale, culminata nella affermazione gravissima secondo la quale Guido Rossa sarebbe stato una spia del padrone. Tale posizione è incompatibile con la presenza nella CGIL, in quanto contrastante con i principi e le opzioni di fondo su cui questo sindacato basa la propria esistenza e le proprie scelte.

«Il C.D. della CCdL, nell'adottare queste decisioni, ha ribadito il proprio impegno di iniziativa e di lotta contro il terrorismo, che in questa fase si deve esprimere soprattutto nel contribuire al successo delle manifestazioni di massa, allo sviluppo della attività dei Comitati antiscisti, al rafforzamento e qualificazione della collaborazione con gli organi dello Stato, alla realizzazione di un dibattito articolato nei Consigli dei delegati e nelle assemblee di base

Il processo ai licenziati FIAT

Il 6 maggio prossimo a Torino si celebrerà il processo per il licenziamento degli operai della FIAT del Collegio di Difesa Alternativo.

Nell'ottobre scorso, il licenziamento dei 61 esplose come caso nazionale, con roventi polemiche e violenti scambi di accuse fra azienda e sindacati; oggi fa parte della routine della magistratura, alla quale è stata demandata secondo le buone norme del costume democratico, la soluzione del «caso».

Essa (poteva essere diversamente?) ha già assolto la FIAT dall'accusa di attività antisindacale. Ora si appresta a giudicare i ricorsi contro i licenziamenti, che i sindacati hanno fatto presentare individualmente ai lavoratori colpiti, continuando così l'opera di divisione iniziata con il ricatto sul rifiuto di ogni forma di violenza in fabbrica.

E' significativo che la richiesta di unificare i ricorsi (pur mantenendo i due collegi di difesa separati) per presentarsi davanti al giudice come gruppo di operai colpiti dalla repressione padronale anziché come individui singoli, sia stata rifiutata sia dalla magistratura, che dai sindacati e dall'azienda.

Nel frattempo è continuato lo stitico dei licenziamenti per motivi disciplinari nel silenzio generale, la FIAT ha offerto svariati milioni a diversi lavoratori perché rinunciassero al ricorso, una buona parte dei compagni del Collegio di Difesa Alternativo ha ricevuto una comunicazione giudiziaria dove, fra altre imputazioni, vi è quella per «associazione sovversiva per scopi di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico», secondo l'art. 270 bis delle «leggi speciali contro il terrorismo», con effetto retroattivo, in contraddizione con quanto stabilito dalla legge. Un'altra prova, se ce ne fosse ancora bisogno, che la democrazia è pronta a calpestare in qualsiasi momento la sua stessa legalità.

Ripetiamo in altro articolo del giornale il significato di questa repressione. Quello che ci preme qui sottolineare è il coraggio e la coerenza dimostrata da questo piccolo gruppo di operai che da soli, senza nessuna fiducia nella magistratura e nelle sentenze di giudici più o meno democratici, hanno fatto del loro «caso» un momento di battaglia politica, di difesa classista contro il patto di solidarietà stretto fra borghesia, partiti e sindacati collaborazionisti.

Ad essi vada la nostra solidarietà e quella di tutti i lavoratori.

un bene supremo al di sopra delle classi.

Questo è uno degli esempi venuti alla luce in questi giorni, ma senza dubbio la stessa opera viene condotta contro chiunque si manifesti in disaccordo con l'opera di collaborazione dei sindacati «tricolori».

PALAGONIA

(continua da pag. 2)

delle rituali proclamazioni di «comprensione», traspare lo sgomento per la furiosa sommossa.

Valga per tutte la dichiarazione della segreteria provinciale del PCI che «nel comprendere la legittima indignazione della cittadinanza invita i palagonesi a intraprendere una lotta che rispecchi le tradizioni democratiche dei lavoratori prescindendo da azioni che hanno il solo scopo di creare disordine in seno alla cittadinanza». Vi traspare chiaramente la paura del contagio, del possibile esempio (intanto tutto il materiale filmato dalle TV private è stato posto sotto sequestro); e forse non va giù, a questi signori, lo smacco subito dato «autorità» che non sono riuscite a prevenire e impedire il fattaccio. Già signori, proprio così! Il vostro stato, coi suoi potenti mezzi, col suo superaddestrato e tecnicizzato personale di poliziotti, magistrati, spie e provocatori riporta pomposi successi nella lotta alle organizzazioni del terrorismo individuale, ma ha fatto cilecca la prevenzione e repressione della ribellione e violenza di massa (sia pure popolare).

Ed è questa la lezione che soprattutto traiano da questo episodio, anche se è implicito che, finita la grancassa delle promesse e lasciati raffreddare i bollori, la mano dello stato borghese interverrà diversamente: blinando e militarizzando ancor più e, chissà, «trovando» gli «untori» della ribellione.

Edicole e librerie con il programma comunista

BRESCIA
Cooperativa popolare di cultura, C.so Magenta 27/D
Libreria della Facoltà di Medicina, viale Europa

SCHIO
Giornalreria A. Plebani (via Pasubio)

BASSANO DEL GRAPPA
Libreria La Bassanese

Sedi aperte a lettori e simpatizzanti

ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) il giovedì dalle 17.30 alle 19.30

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21

BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21

BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 18 alle 20

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30

FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.

IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19

LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30

MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì dalle 18.30 alle 20.30

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il venerdì dalle 17.30 alle 19.30

OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12

ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19

TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12

UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Direttore responsabile: Giusto Coppi
- Redattore capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

1° Maggio e 25 Aprile ROSSO CONTRO TRICOLE

Lavoratori, compagni!

Il Primo Maggio di quest'anno cade in un periodo in cui la classe operaia è sottoposta ad un bombardamento da tutte le parti — politici, sindacalisti, destra, sinistra, preti, laici, banchieri e giornalisti —, affinché isoli i cosiddetti «rappresentanti» dei terroristi e alimenti una «seconda Resistenza».

In realtà, a quelli che Pertini ha chiamato «rappresentanti dei terroristi», vengono assimilati gli operai combattivi, in generale, non disposti a sottomettere gli interessi e le rivendicazioni della classe operaia alle esigenze della borghesia e della sua economia nazionale.

Per «seconda Resistenza» si intende l'alleanza di tutte le classi quando questa alleanza, realizzata all'epoca della «prima Resistenza», comincia ad incrinarsi, minata dalla crisi che scava un solco fra le classi; s'intende un'alleanza nella quale la classe operaia issi sulle sue spalle tutte le altre classi, assicuri loro il benessere, versando il sudore in pace, il sangue in guerra.

Perciò i borghesi sono così attaccati al 25 Aprile. Questa festa è il ricordo del blocco nazionale creato alla fine della seconda guerra mondiale sfruttando l'odio operaio per il fascismo. In tal modo la borghesia ha fatto della classe operaia un sostegno di un regime che conserva tutte le caratteristiche essenziali del fascismo e che consacra lo stesso sfruttamento; in tal modo sono stati realizzati la ricostruzione prima, il «miracolo economico» poi, sulla base dei bassi salari e di tutte le altre forme di rapina legale (affitti, prezzi, tasse). Il «patto costituzionale» su cui si fonda la repubblica appunto «fondata sul lavoro» è proprio questa alleanza nazionale in cui i proletari sono incatenati.

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE (Questo volantino è stato distribuito dal partito in occasione del 1°Maggio; in diverse fabbriche nei giorni precedenti).

Oggi grosse nubi oscurano il cielo della borghesia. L'epoca dell'espansione economica è finita. Si profila la epoca della crisi e delle guerre; si delinea il pericolo che i proletari possano rompere il patto di collaborazione in cui sono incatenati.

Particolarmente terrorizzata è quella categoria di ruffiani che ha costruito la sua posizione svolgendo il ruolo di rappresentanti politici e sindacali del proletariato della società borghese, di garanti della servitù operaia nel quadro dell'unità nazionale. Partiti e sindacati collaborazionisti (PCI, PSI, «nuova sinistra», CGIL - CISL - UIL e sindacati autonomi) temono che il proletariato rompa il patto che permette loro di partecipare al grande pranzo con i borghesi.

La rottura di questo patto, la rivincita dell'Ottobre rosso, del Primo Maggio rosso e proletario sul 25 Aprile tricolore e interclassista, la lotta accanita contro il regime borghese «uscito dalla Resistenza» e più in generale la controrivoluzione antioperaia degli ultimi cinquant'anni, è invece il nostro obiettivo, l'obiettivo di tutti i comunisti, di tutti i proletari combattivi.

Costruiamo nelle fabbriche — e fuori di esse — punti di riferimento classisti, nuclei, gruppi di base capaci di contrastare la presa paralizzante del collaborazionismo. Costruiamo almeno l'embrione di quell'organizzazione indipendente della classe, che riprenderà domani la guida della riscossa operaia. Manteniamo fermi in ogni momento gli obiettivi proletari e respingiamo l'abbraccio interessato che borghesi e ruffiani collaboratori offrono agli operai.

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE (Questo volantino è stato distribuito dal partito in occasione del 1°Maggio; in diverse fabbriche nei giorni precedenti).